

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina
Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - A. XXIII - 15 gennaio 1967 - N. 1

Direttore: Marcello Reynaud - **Condirettore:** Gino Giraldi -
Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d
(Telefoni: 655.621 - 561.948) - **Conto corrente postale** num.
1/11870 - **Spedizione in abbonamento postale Gruppo II**
Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma - **Abb.**
semplice L. 1.000, speciale L. 850, estero L. 1300, un numero
L. 50, arretrato L. 80. **Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938.**
Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti
universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Dal 18 al 25 gennaio si prega per l'unità dei cristiani: il fondo e un articolo del p. Congar a pag. 5 ci offrono abbondante materiale di studio e riflessione. ● Nel paginone pubblichiamo un interessante studio sulla programmazione scolastica. ● La rubrica teologica seguita ad affrontare il discorso della spiritualità laicale a pag. 2. ● A pag. 3 altri spunti per un dibattito sul M.S. ● Il 29 gennaio si celebra nel mondo la giornata per i lebbrosi: un'occasione per riflettere sulla carità (editoriale) e per documentarsi su questa triste realtà (il servizio fotografico che è ripreso dalla pubblicazione di Raoul Follereau «La sola verità è amarsi»). Sotto le foto, come didascalie, il paragrafo 8 dell'Apostolicam Actuositatem.

La carità si vive

«Soccorriamo tutti gli esseri umani! Soccorriamo l'uomo! L'uomo che con il suo egoismo e con il suo odio è causa della propria infelicità. Nessuno ha il diritto di essere felice da solo». Così scriveva nel 1947 Raoul Follereau, autore drammatico, poeta, meglio conosciuto come il «vagabondo della carità», come colui cioè che ha girato per migliaia di chilometri e tenuto conferenze in un centinaio di stati, raccogliendo somme ingenti a favore della «più dolorosa minoranza oppressa del mondo»: i lebbrosi. La giornata mondiale dei lebbrosi, che ogni anno si celebra l'ultima domenica di gennaio, fu da lui voluta e realizzata e rappresenta oggi l'episodio più efficace della sua «battaglia contro la lebbra».

Questa occasione di preghiera e di generosità ci propone alcune necessarie considerazioni.

Al giorno d'oggi si è andato moltiplicando sempre più il numero delle manifestazioni di solidarietà, specie quelle a carattere internazionale. Non è ancora spento il ricordo della raccolta di alimenti per alleviare la fame in India e dura ancora tutt'oggi il generoso slancio che da tutto il mondo ha fatto convergere nel nostro paese aiuti di ogni genere per le popolazioni alluvionate.

Indubbiamente siamo di fronte ad un mutamento radicale del modo di concepire ed attuare la carità. Si assiste infatti al cosiddetto fenomeno di allargamento dei confini della carità: dall'azione individuale si passa a quella collettiva. Non poteva essere altrimenti: il progresso, la tecnica, i mezzi di comunicazione in particolare, ci mettono quotidianamente di fronte al problema della sofferenza, del dolore umano e ci fanno avvertire sempre di più le scandalose contraddizioni del nostro tempo; un tempo in cui la povertà, la fame, la malattia, l'indigenza, l'oppressione, la guerra, vivono accanto alle forme più eccessive di ricchezza, agli sperperi più vergognosi, agli egoismi nazionalistici, agli indifferentismi criminosi.

Cosicché se un tempo poteva nascondersi la durezza dei propri cuori dietro il paravento della ignoranza, ora non più. Ci si deve per forza sentire cittadini del mondo ed infatti gradualmente (ma con quanta drammatica lentezza) si va comprendendo finalmente che le vicende di un popolo sono le vicende di tutti i popoli e che «Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene ad uso di tutti gli uomini e popoli, e pertanto i beni creati debbono secondo un equo criterio essere partecipati a tutti, essendo guida la giustizia e assecondando la carità» (G. S., cap. III n. 69).

La strada che porta ad una acquisizione completa di un senso di universalità è, però, lunga e difficile. La solidarietà tra i popoli (come del resto quella tra gli uomini) è ancora in molti casi il frutto di un pietismo emozionale e passeggero, che si arresta e si dilegua immancabilmente dinanzi al calcolo del proprio interesse.

Amarsi, per molti, è ancora una sovrastruttura sentimentale, spesso inutile, anzi dannosa. Ed invece è proprio l'amore l'unica soluzione possibile ai problemi che ci assillano, l'unica speranza di salvezza dal caos e dalla disperazione. Amarsi è sì, anzitutto, un dovere (e questo è un discorso che solo chi ha capito completamente e rettamente il messaggio di Cristo accetta), ma è anche una necessità (e questo è un discorso che tutti indistintamente dovrebbero capire e invece trova decisa resistenza).

Cosa avverrà — si domandava Gianni Bertone sull'«Avvenire d'Italia» di alcuni giorni fa —, cosa succederà tra tre generazioni? quando su scala mondiale tre miliardi di ricchi dovranno affrontare 16 miliardi di poveri? cosa avverrà quando i paesi vissuti nella sofferenza e nell'isolamento rappresenteranno la grande maggioranza dell'umanità e si troveranno di fronte quegli altri pochi paesi che hanno ad essi destinato, insensatamente, sempre e solo briciole del proprio benessere?

Amarsi o sparire: questa l'alternativa di Follereau, questa la tragica realtà del nostro tempo.

Ora, in questo contesto, le grandi manifestazioni di solidarietà sorte ad opera di animi sensibili, ma soprattutto responsabili e coscienti, sono indubbiamente utili. Esse, lungi dal risolvere completamente i problemi più scottanti del

(continua a pag. 10)

L'anima dell'ecumenismo

La Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani ha, quest'anno, come intenzione speciale una frase della lettera agli Efesini: «Chiamati ad una sola speranza» (Ef. 4,4). La frase è inserita in un contesto in cui sono delineati gli elementi essenziali dell'unità dello spirito che i cristiani devono conservare nel vincolo della pace; essi formano un solo corpo e un solo spirito, in quanto vi è «un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo; un solo Dio e Padre di tutti, il quale è sopra a tutto, opera in tutto ed è in tutto» (Ef. 4,5-6).

In questa impostazione trinitaria e cristologica di S. Paolo, anche i cristiani di oggi sono chiamati ad una sola speranza che è Cristo. La ricomposizione dell'unità di tutti i cristiani è legata unicamente al messaggio di speranza e di salvezza che Cristo ha affidato alla sua Chiesa. Lo scandalo della divisione si è posto alla coscienza dei cristiani delle diverse chiese e comunità, soprattutto per le irreparabili conseguenze di carattere pastorale in ordine all'annuncio del messaggio evangelico e conseguentemente al problema della salvezza di tutti gli uomini.

Certamente l'attuale situazione del mondo, che vede lo sviluppo dinamico in tutte le direzioni e settori dell'attività umana, indica un processo di unificazione della famiglia dei popoli che può anche agevolare il faticoso cammino ver-

so l'unità di tutti i credenti in Cristo. Ma siamo lontani dal pensare di attribuire a questo processo storico un intrinseco rapporto con la tensione verso l'unione delle chiese, né tanto meno di vedere in esso la ragione prevalente per cui è opportuno e necessario porre fine alla separazione.

Lo sviluppo della società umana nei suoi autentici valori, quale portato della creazione, redenzione e provvidenza divina, è il segno dei tempi che fa riflettere la Chiesa sulla sua missione di salvezza — «sacramentum salutis» — e la fa agire in conseguenza. Essa si trova oggi, d'altra parte, di fronte ad un processo di ateizzazione, che nei paesi di civiltà cristiana assume la caratteristica della laicizzazione sempre crescente delle proprie culture e quindi delle stesse civiltà che finora sono state plasmate ed ispirate dal cristianesimo: culture e civiltà che hanno dato una determinata forma alla stessa religione cristiana. Questo fenomeno crea un costume e forme di vita e di pensiero che sono poco disponibili ai fecondi influssi della Fede, per cui i singoli e le comunità trovano estrema difficoltà per la loro vita spirituale e morale.

Di fronte ai paesi non cristiani, poi, l'annuncio del Vangelo si rivolge in verità ai popoli di diverse civiltà; ma poiché le loro religioni sono l'anima di queste civiltà, è necessario

dialogare con esse per scoprire i germi sparsi della rivelazione divina.

Il fatto fondamentale, anche nei confronti dei non cristiani e degli stessi non credenti, è la testimonianza cristiana dell'unico ed inequivocabile messaggio di salvezza. Ciò implica «che tutti (i cristiani) siano uno... affinché il mondo creda» (Giov. 17,21). La unica fede in Cristo, che ha voluto la sua Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica, è il fondamento dell'unità di tutti i cristiani e quindi la manifestazione di essa nell'unica Chiesa. Quali siano le vie per pervenire a questa unità, la coscienza della Chiesa ce lo indica (1).

Anzitutto la conversione del cuore, che significa cambiare mentalità. Non nel senso soltanto intellettuale ma di tutte le facoltà umane, con cui il credente dirige tutto il suo essere verso Dio. Questo implica la penitenza, il pentimento, il ritorno. Quindi ogni cristiano deve operare continuamente in riferimento a Cristo. Il ritorno a Lui, mediante la metanoia, è il passo decisivo verso l'unità di tutto il popolo di Dio.

Infatti, Egli è il vero popolo di Dio, in quanto Verbo incarnato, Crocifisso e Risorto. I cristiani fanno parte del popolo di Dio in conseguenza della loro incorporazione a Lui mediante il battesimo. E

Lillo Fedele

(continua a pag. 12)

Mentre seguitano a giungere confusamente notizie dell'interno della Cina, ancora viva è l'eco dell'omelia pronunciata da Paolo VI il giorno dell'Epifania. L'atteggiamento di ogni cristiano nei confronti degli attuali avvenimenti, si ispiri innanzitutto a quei sentimenti.

«Vorremmo ora tuttavia riprendere i contatti col popolo cinese del continente: contatti non da Noi interrotti volontariamente, per dire a tutti quei Cattolici cinesi, che sono rimasti fedeli alla Chiesa cattolica, che Noi non li abbiamo mai dimenticati, e che non rinunceremo mai alla speranza della rinascita, anzi dello sviluppo della religione cattolica in quella Nazione. Riprendere i contatti per far sapere alla gioventù cinese con quale trepidazione e con quale affezione Noi consideriamo la presente sua esaltazione verso ideali di vita nuova, laboriosa, prospera e concorde. E vorremmo anche con chi presiede alla vita cinese odierna nel continente ragionare di pace, sapendo come questo sommo ideale umano e civile sia intimamente congeniale con lo spirito del Popolo cinese».



Spiritualità laicale (2)

Un orientamento intellettuale e religioso, critico e sempre in elaborazione di adeguamento alla realtà e alla fede è l'impegno costante di ogni laico consapevole che vuol agire con responsabilità morale e vuol praticare quella vita spirituale che non lo distolga dalla sua posizione sociale nel mondo né turbi la sua coscienza, ma gli permetta di attuare la buona novella del Cristo in letizia e in pace, con il migliore rendimento del suo duro lavoro di vivere

Il Concilio si è occupato della spiritualità dei laici nel «Decreto sull'Apostolato dei laici», affermando che «l'apostolato deriva dalla stessa vocazione cristiana»; ma ne deriva — osserviamo bene — in quanto la vocazione cristiana, ossia l'essere battezzati, produce una coscienza spirituale. Non vi è passaggio tra la vocazione e l'azione apostolica senza il traguardo della santità o sviluppo di spiritualità, anche se coloro che sono abituati a ragionare in termini giuridici o hanno una mentalità nominalistica, guardano sempre alle azioni e poco si curano del contenuto teologico delle azioni stesse. E' certo però che sia l'apostolato laico sia la spiritualità nascono ineluttabilmente dall'essere cristiano, e non per un privilegio o per una sovrastruttura intellettuale o sociale.

Lo Spirito Santo che abita nel cristiano come nel suo tempio vivo e vero, introduce sempre più fortemente l'intelletto nel mistero di Cristo e della Chiesa: l'ingresso dello Spirito in noi è diretto a farci comprendere la parola di Dio, il mistero della storia della salvezza, l'opera della creazione e dell'azione di Dio nel mondo. Quanto più questa visione cristiana si chiarifica nella nostra mente tanto più la fede diventa consapevole e capace d'informare la vita.

Una fede luminosa su le verità principali della rivelazione è il primo sforzo che ognuno è chiamato a compiere se vuole essere cristiano coerente, se vuol vivere spiritualmente. Ora vivere ad occhi aperti la propria vocazione cristiana significa penetrare nel mistero di Cristo e della Chiesa, ossia essere Chiesa ed essere in Cristo.

Come si può essere Chiesa consapevolmente? Che significa?

La Chiesa non è soltanto società, è soprattutto vita e presenza di Dio, partecipazione della sua vita mediante l'umanità di Gesù Cristo che agisce sempre in modo sacramentale su di noi per santificarci. Questa nostra inserzione in Cristo e nella Chiesa, ed essere fatti Chiesa, ossia membri di Cristo, realtà teandriche, umano-divine, ci dà la coscienza di quel che siamo come semplici laici: Cristo in noi con tutto il suo mistero di redenzione.

Siamo, come cristiani, parti integranti del Cristo, per cui tutto quello che è lui o riguarda lui, riguarda anche me e mi appartiene.

Così, fatti una cosa sola in Cristo, nel rispetto della reciproca libertà tra di noi e con lui, acquistiamo una coscienza ecclesiale — non clericale! — che si riduce a questo abbraccio permanente per la partecipazione reale della sostanza divina, per cui il mio giudizio di

valutazione della realtà in tutte le sue dimensioni, non può rinchiudersi nei limiti del mio isolamento personale ed umano, ma è legato inescindibilmente al Verbo fattosi uomo — e per ciò fattosi me — e per il quale tutto è stato fatto, e senza del quale nulla è stato fatto di ciò che è (cfr. Gio. 1).

In questa immedesimazione misteriosa tra noi e Lui, cui si riduce tutta la dialettica della spiritualità cristiana, si apre lo spazio per capire il disegno di Dio nella storia: come tutto ciò che è avvenuto risponda ad un piano divino di cui Cristo e noi, o meglio noi in Cristo siamo al centro di ogni causalità.

La creazione del cosmo e dell'uomo; il dialogo di Dio con un popolo rappresentante dell'umanità, quale si può leggere

Sebbene ogni esercizio di apostolato nasca e attinga il suo vigore dalla carità, tuttavia alcune opere per natura propria sono atte a diventare vivida espressione della stessa carità; e Cristo Signore volle che fossero segni della sua missione messianica (cfr. Matth. 11, 4-5).

nella Bibbia, un dialogo a parole e ad eventi, «in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e il mistero in esse contenuto» (Cost. dog. sulla divina rivelazione, 2); l'intervento

della Sapienza nell'umanità per il Cristo, Dio e uomo; la sua presenza in mezzo a noi; la nostra vita in lui come protagonisti di storia sacra che tende a trasformare tutto in Cristo e nel suo corpo misterioso di cui facciamo parte; con una tensione escatologica che tutti e tutto spinge verso una realtà nuo-



Il più grande dei comandamenti della legge è amare Dio con tutto il cuore ed il prossimo come se stessi (cfr. Matth. 22, 37-40).

va appagante tutte le aspirazioni di verità e di giustizia: questa è la visione cristiana della realtà e della storia che tutti siamo chiamati a compiere in noi stessi.

Prendere coscienza di questa dilatazione del nostro essere personale che ci mette in intima collaborazione con Dio, con tutta l'umanità e con il cosmo per il mistero di Cristo, è vivere cristianamente ed ecclesialmente con l'impegno e la capacità di riferire sempre la realtà esterna alla realtà interiore, il contingente all'eterno, il segno sensibile a ciò che vuol significare, l'umano al divino.

Per costruire la nostra spiritualità è d'importanza vitale accettare in noi stessi la dialettica di distinzione e di superamento che ci purifica dai nostri peccati per la grazia del Cristo operante in noi, e ci lascia la libertà interiore di apprezzamento storico e di orientamento nell'azione.

Il mondo interiore è il mondo dello spirito, il mondo delle verità rivelate, della grazia, di Dio che crea: è il nostro stesso essere colto nella sua consapevolezza e nella sua responsabilità: è la vita contemplativa di ciascuno di noi nel senso della ricchezza — o povertà! — della nostra cultura cristiana e della nostra fede viva di cui sono manifestazione le nostre opere di vita attiva.

L'immensa durata cosmica e storica trova il suo fondamento nel Verbum incarnandum di cui il primo uomo, Adamo, è figura di colui che doveva venire (Rom. 5, 14), e, venuto, illumina e salva il tempo dell'uomo, riempiendolo della sua presenza e della sua azione salvifica. Nella Chiesa è lui che resta a capo, che opera, che ci

incorpora a sé e ci partecipa la sua trascendenza.

La nostra fede da lui parte e a lui termina, non dagli uomini né dalla Chiesa; ma nella Chiesa si deve incontrare lui; e gli uomini di Chiesa suoi ministri ci ripetono il suo insegnamento e ci amministrano i suoi sacramenti.

Questa capacità di distinguere tra l'elemento umano e l'elemento divino ci lascia liberi e responsabili delle valutazioni storiche, che oggi specialmente fanno tanta parte della nostra cultura e della nostra coscienza religiosa, come determinano la nostra posizione nella società ecclesiale con il diritto e il dovere di essere membri attivi per l'applicazione sempre più aderente della parola del Signore in favore di tutti.

A questa visione cristiana di tutta la realtà richiama il decreto del Concilio: «Solo alla luce della fede e nella meditazione della parola di Dio è possibile, sempre e dovunque, riconoscere Dio nel quale "noi viviamo, ci muoviamo e siamo" (Atti, 17, 28), cercare in ogni avvenimento la sua volontà, vedere il Cristo in ogni uomo, vicino, o estraneo, giudicare retamente del vero senso e valore che le cose temporali hanno in se stesse e in ordine al fine dell'uomo» (Decreto sull'Apostolato dei laici, 4).

Un orientamento intellettuale e religioso, critico e sempre in elaborazione di adeguamento alla realtà e alla fede è l'impegno costante di ogni laico consapevole che vuol agire con responsabilità morale e vuol praticare quella vita spirituale che non lo distolga dalla sua posizione sociale nel mondo né turbi la sua coscienza, ma gli permetta di attuare la buona novella del Cristo in letizia e in pace, con il migliore rendimento del suo duro lavoro di vivere.

Anselmo Giabbani

Alcune caratteristiche della realtà associativa di politica universitaria

OPPORTUNO è sembrato tornare a soffermarci sull'attuale momento di vita del movimento studentesco: ecco alcuni appunti sull'argomento che hanno la precipua finalità di riaprire un dibattito più vivo all'interno della Federazione per realizzare una più originale ed estesa partecipazione all'opera del movimento studentesco.

Una prima incontestabile caratteristica mi sembra la *carenza di partecipazione* alla vita delle associazioni di politica universitaria, alla discussione dei problemi locali e nazionali delle università, a tutte le occasioni di serio impegno culturale e politico. Si incontrano, cause ed effetti insieme, al crocevia del disfattismo un diffuso disinteresse, atteggiamenti moralistici, una radicale sfiducia, un facile qualunquismo: alle radici potremmo vedere tanto la crisi delle ideologie che il diffuso utilitarismo, tanto il privatismo pragmatico che apriorismi integralistici. Ed è facile notare lo stretto parallelismo tra la crisi di interesse e di partecipazione a livello di società civile per l'impegno politico e quella a livello universitario (1).

In vero questa esasperante assenza si è più volte attenuata, dando la impressione di essersi addirittura tramutata in entusiasmo, in occasioni in cui prevalente era la spinta emotiva e « scapigliata »: scioperi, occupazioni, manifestazioni di protesta, anche qualche assemblea di facoltà. Si può vedere in tutto ciò una generica di-

sponibilità, che però mi pare si attenui fortemente quando la richiesta diventa più seria ed esigente (2). Dunque un dato ambivalente questo, che può essere tanto stimolo ad una azione più continua e significativa, quanto occasione di ulteriore alienazione di responsabilità.

In relativa connessione con la prima caratteristica sono le *carenze culturali* del movimento studentesco, che mi pare siano da un lato della dirigenza talvolta astratta e velleitaria, legata ancora a vecchi schemi ideologici, in qualche modo lontana dalle richieste della « base », e dall'altro della « base » stessa troppo spesso preoccupata solo da piccole rivendicazioni, concreta ma più volte miope, disinteressata della funzione dell'università nel paese. Una dequalificazione che è aggravata da un certo iato tra dirigenza e « base » che non può non ostacolare la maturazione culturale e politica di entrambe. Una dequalificazione da cui sono stati generati (ma anche qui effetti-cause) da una banda il fenomeno « sindacalizzazione », dall'altra la accentuata politicizzazione dell'impegno del M. S.

Anzitutto la *sindacalizzazione*, che in certo senso appare caratteristica della base (atteggiamento di rivendicazione categoriale ed è portata avanti come ipotesi culturale-politica da alcuni gruppi. E' fatto complesso e certo contraddittorio in quanto, sia nell'esperienza che nelle proposte, significa insieme assunzione da parte del

M. S. di prevalenti (o esclusivi?) compiti di rivendicazione settoriale e maggiore necessità concretezza. E' più viva attenzione ai problemi giornalieri degli Atenei e insieme attenzione a problemi di mera funzionalità (e quindi disinteresse per il rapporto tra università e società). Mentre vuole essere ripulsa di ingiustificate ideologizzazioni, si rivela pericolosa deideologizzazione. E' ripulsa di deteriori politicismi, ma insieme fattore di qualunquismo e di utilitarismo. E' stimolo all'unità di tutti gli studenti e insieme nocivo svilimento del ruolo delle associazioni. Mi pare quindi l'elemento più profondamente ambiguo dell'attuale momento.

L'altro portato delle carenze culturali (ancora effetto-cause) è, mi pare, a livello di « vertice », una *politicizzazione esasperata* del ruolo del M. S., un dato che comunque mi sembra si vada attenuando. Esso è certo connesso ad una situazione particolare (lotta per la riforma universitaria che si discute da qualche tempo — o non si discute... in Parlamento e nei partiti) ma rivela anche una scarsa volontà di capire in termini culturali la situazione e di formulare ipotesi politiche plausibili e significative.

E non potrei non notare anche una certa *sclerotizzazione nell'impegno per la riforma dell'università*, cioè la riproposizione consuetudinaria di controproposte standardizzate senza lo sforzo di riandare alle radici, alle motivazioni di fondo di certe richieste.

Se tutto ciò è vero, e senza dubbio in qualche misura lo è, c'è da chiedersi cosa fa in tale situazione critica la dirigenza, cosa il M. S. intero.

Si può tranquillamente rispondere che esso manifesta una certa coscienza di queste sue carenze almeno nelle persone e nei gruppi più consapevoli, coscienza che lo ha indotto da più di tre anni a questa parte ad orientarsi verso una scelta fondamentale, che oggi pare obiettivo comune, anche se diversamente inteso, di gran parte del M. S.: *la facoltà, la professione*. Tale scel-



Ma questo precetto della carità verso il prossimo, Cristo lo ha fatto proprio e lo ha arricchito di un nuovo significato avendo voluto identificare se stesso con i fratelli come oggetto della carità, dicendo: « Ogni volta che voi avete fatto queste cose ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me » (Matth. 25,40).

ta significa attenzione maggiore alla esperienza concreta ed alle esigenze immediate degli studenti, alle prese con i loro problemi di studio e di sbocco professionale, di formazione culturale e scientifica, di partecipazione agli istituti, ai seminari, ai laboratori, agli esami. C'è chi si ferma qui e chi invece porta avanti coerentemente il discorso per guardare alle attese (di razionalità e di idee) della società, per invitare tutti i futuri professionisti ad assumersi in modo pieno le responsabilità civili che la situazione richiede loro, per capire e progettare la funzione dell'università nel Paese e per il Paese (è la società il punto di partenza e di arrivo dell'università).

Il dibattito è davvero aperto ora e ci sembra che debba essere ulteriormente approfondito se si vuole portare avanti il rinnovamento del M. S.

E per continuare un dibattito e renderlo proficuo è necessario che ciascuno qualifichi le proprie idee, le proprie posizioni. E' per questo che le Associazioni appaiono ancora una volta come « conditio sine qua non » del rinnovamento del M. S.

E con ciò non si è che alla partenza, poiché è evidente che

vanno pensati i nuovi programmi, gli obiettivi a breve e lungo termine, vanno riviste criticamente le ipotesi avanzate. E' certo che nulla è più deleterio per la maturazione degli studenti e la riforma dell'università tutta che rendersi qualunquisti, cioè non vedere che impegni a breve termine, non avere una propria idea-base, acquisire come costume la pigrizia intellettuale e la miopia.

Se è vero che la riforma è un processo, la conquista giorno per giorno di una nuova dinamica che trasforma una vecchia realtà, oggi più che mai le associazioni sono il crocevia attraverso il quale passa ogni rinnovamento, ogni riforma; perché in esse debbono maturare le motivazioni, i contenuti e gli obiettivi di un serio e costruttivo impegno del M. S., di ogni impegno personale.

Così è che per ciascuno, e per ogni gruppo, lo spartiacque è quello della assunzione delle proprie responsabilità, nel momento in cui si è chiamati a scegliere tra la retorica e la concretezza, la pigrizia e il coraggio, la sclerotizzazione e l'originalità, il disimpegno e la fiducia.

Pietro Basso



Egli infatti, assumendo la natura umana, con una solidarietà soprannaturale, ha legato a sé come sua famiglia tutto il genere umano, ed ha stabilito che la carità fosse il distintivo dei suoi discepoli con le parole: « Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni verso gli altri » (Jo. 13,35).

(1) Se volessimo andare alle radici non potremmo non parlare, accanto al declino delle ideologie tradizionali, del momento di grande incertezza spirituale e morale che oggi viviamo. Ma il discorso ci porterebbe troppo lontano.

(2) Dovrebbe anche parlarsi di un certo abuso di scioperi ed occupazioni, che da strumenti eccezionali sono talvolta divenuti strumenti ordinari e quasi fini dell'azione politica universitaria. Senza dire che la loro frequenza e la scarsa intelligenza con cui sono condotti (anche se Trento e Venezia potrebbero testimoniare contro tale affermazione) ne ha più di una volta paralizzato l'efficacia sugli studenti stessi, sull'opinione pubblica, sul mondo accademico e su quello politico.

Una lettera del presidente dell'UGI al segretario dell'Intesa

Pubblichiamo il testo integrale della lettera inviata dal Presidente dell'UGI, Marcello Inghilesi, al Segretario nazionale dell'Intesa il 12 dicembre scorso.

Come ricordavamo in un breve articolo del precedente numero, la lettera, anche se presenta diversi punti oscuri circa il tipo di impegno che i «goliardi» sarebbero disposti ad assumere in concreto — considerato quanto sono venuti sostenendo fin qui —, presenta non poco interesse per alcuni accenni sulle associazioni intese come «condizione indispensabile» per la politica universitaria e sulla realtà istituzionale del Movimento Studentesco. Ricco di interesse è anche l'invito esplicito a dibattere per definire il ruolo delle associazioni nel nuovo Movimento Studentesco, come pure tutto il discorso sull'autonomia della politica universitaria.

Resta da vedere però come si concili questo discorso con quello dell'UGI, condotto ormai da tempo, sulla sindacalizzazione e soprattutto con l'interpretazione che di questa ipotesi viene data dalla componente comunista dell'UGI.

Caro Covatta, la situazione politica che stiamo vivendo, i problemi del movimento studentesco e delle forze giovanili in genere, le loro prospettive rendono necessaria una profonda analisi della piattaforma politica che Intesa e UGI si sono date nel movimento, nelle sedi, nella Giunta UNURI. La riforma della rappresentanza, in quanto linea politica, rappresentò a Viareggio una proposta, una indicazione, un'ipotesi, intorno alla quale dovettero misurarsi tutte le forze del movimento studentesco; ma tale confronto, forse anche per errore nostro, si svolse su un terreno astratto, metodologico. Oggi dobbiamo dire al contrario (ed è forse l'aspetto più positivo del nostro lavoro associativo e di Giunta UNURI) che in molte sedi la riforma della rappresentanza non si presenta più come un problema tecnico, di riforma di statuto, ma impone la risoluzione di nuovi problemi politici, di contenuto, travolge i vecchi schemi, le vecchie linee e in questo senso trova tuttora in molte occasioni grandi difficoltà a passare a livello di statuto, affermandosi al contrario a livello politico. Se si vuole questo è un giudizio sommario, affrettato, che deve essere articolato in funzione di differenti realtà di sede, ma vuole esprimere una realtà di tendenza e in questo senso una realtà positiva. Sono le due associazioni Intesa ed UGI capaci oggi non tanto di fronteggiare questa nuova realtà, ma di aggredirla, di porsi con un programma chiaro ed incisivo alla testa di questo nuovo movimento studentesco, nuovo non solo nella sua struttura, ma soprattutto nelle sue esigenze, nelle sue espressioni più vive e più significative? Proprio nel momento in cui Intesa ed UGI hanno posto a Viareggio il problema della nuova linea politica, rendendosi realmente interpreti della situazione nuova dell'Università italiana, della sua diversa collocazione nella società, esse hanno dovuto fare i conti anche con il nuovo ruolo che le associazioni, in quanto tali, dovevano svolgere nella vita di una rappresentanza rinnovata.

Le proposte, le indicazioni, la linea politica stessa delle Associazioni nel suo complesso, devono oggi misurarsi in assemblee politiche di un movimento studentesco sempre più vasto, che tende anche per sua natura e per aspetti obiettivi ad accentuare i caratteri di novità di questo corso storico della sua vita. Queste linee, perciò non possono più essere in alcun modo linee

fini a se stesse né possono proporre agli studenti soluzioni astratte o meccanicamente derivate da statiche concezioni ideologiche o da imperativi esterni di partito: devono al contrario misurarsi sul terreno concreto della realtà, dei contenuti interni ai problemi che di volta in volta e nel loro complesso si pongono. Le discriminanti nascono perciò nei programmi, nelle piattaforme politiche generali, all'interno delle assemblee e della nuova rappresentanza. Le Associazioni nel momento in cui hanno sostenuto la necessità di queste cose, hanno proposto questa linea, erano pienamente coscienti che il loro ruolo, la loro presenza nel movimento studentesco dovevano compie-

timamente della sua storia per le innegabili tendenze a pericoli di fughe in avanti rispetto a condizioni e situazioni concrete presenti e complesse e di involuzioni reazionarie su ipotesi di unità indifferenziate su programmi minimi sindacali.

Tutto questo significa che deve essere battuta anche la sterile logica degli schieramenti all'interno e fra le Associazioni, in quanto il più delle volte essa si riduce ad una logica che trova i suoi legami in elementi esterni alla vita del movimento studentesco. Queste difficoltà quindi possono essere battute solo nella misura in cui le associazioni ritrovano se stesse nella loro unità politica, nelle loro ipotesi culturali e ideologiche, si presentano nel movimento studentesco in quanto «strutturali» al movimento stesso, in quanto momenti di impostazione e di verifica globale dei discorsi e delle piattaforme politiche di facoltà e di Ateneo.

D'altronde la presenza attiva delle Associazioni con analisi, elaborazioni e proposte autonome, in sede nazionale e nelle singole sedi è condizione indispensabile per una lotta, che non voglia riproporsi con stanchezza vecchi temi, vecchi obiettivi, vecchi strumenti; ed

di stabilire reali priorità all'interno della linea, la parziale paralisi di alcuni settori, sono tutti problemi politici di grande portata, che non possiamo più ignorare o risolvere verbalmente; ed è certo che essi sono in gran parte riconducibili ad una scarsa presenza delle Associazioni nel loro nuovo ruolo e con le loro nuove prospettive nel movimento, nelle sedi e forse anche nella stessa giunta.

Le ultime agitazioni e la riunione dei responsabili di O. R. di domenica 11 novembre, hanno ancora evidenziato che il movimento più forte e più avanzato nelle sedi si indirizza nella direzione della linea Intesa-UGI, pur avvertendo tutta la pesantezza della situazione e tutte le difficoltà delle due associazioni; stimola la giunta UNURI a nuove scelte, a nuove proposte, a nuovi strumenti operativi e di lotta; la situazione è matura per compiere un forte salto qualitativo in avanti e per portare sempre più concretamente le nostre proposte, la nostra piattaforma all'interno della massa degli studenti.

D'altronde l'elezione di Morelli, in sostituzione di Morandi, alla presidenza dell'AGI, può rappresentare una svolta importante nella vita

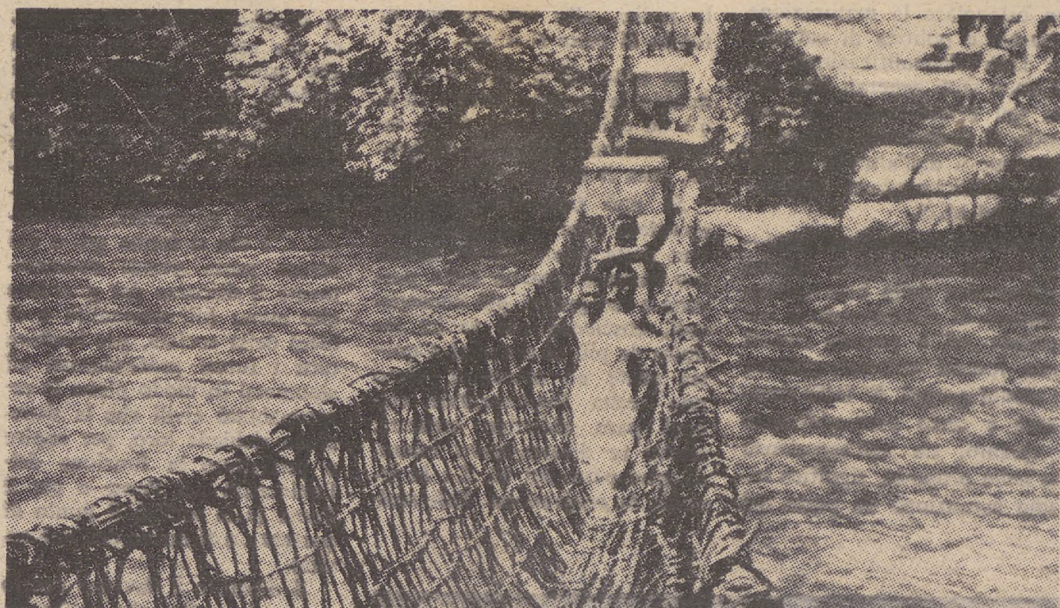
la Giunta UNURI, Intesa e UGI si devono rendere perciò conto della forza della scelta che esse hanno fatto, della sua obiettività e della sua incontrovertibilità; solo che esse non possono sperare che proprio la positività obiettiva della loro linea sia un fatto scontato; essa deve essere una conquista quotidiana contro gli equivoci, i freni, le difficoltà obiettive di una situazione politica pesante. Se restano prive di questo carattere di aggressività nei confronti della situazione del movimento, Intesa e UGI non potranno neppure dirigere efficacemente le lotte attraverso la loro collaborazione in Giunta UNURI.

In questo senso le difficoltà nate all'interno delle due associazioni e nei loro rapporti, la loro collocazione in Giunta UNURI eccessivamente legata a vecchi schemi di integralismo associativo che ha bloccato di fatto ogni seria istanza di rinnovamento del lavoro non solo a livello di metodo ma talvolta anche di contenuti, le obiettive difficoltà della situazione politica generale del paese, la non piena consapevolezza da parte di Intesa e di UGI che i problemi di un'Associazione di fatto, sono problemi anche dell'altra, in quanto incidono su una comune linea programmatica, impongono alle due Associazioni una profonda verifica del loro impegno nella direzione del movimento, a livello UNURI, una «crisi di sviluppo» della Giunta, i Congressi delle due associazioni, nella loro preparazione e con il loro svolgimento, dovranno costituire il naturale sbocco di questa crisi evolutiva e il momento di definitivo rilancio dell'azione associativa all'interno del movimento studentesco. Tale verifica infatti dovrà fondarsi nel rilancio concreto e programmatico della linea Intesa-UGI, delle lotte, della loro organizzazione, della loro espressione autonoma e originale: dovrà risolvere il problema della definizione del ruolo delle Associazioni nel nuovo movimento studentesco di massa e quindi dovrà pure chiarificare il rapporto istituzionale tra le due Associazioni di maggioranza, rispetto anche alla linea politica che esse conducono insieme. D'altra parte Intesa ed UGI proprio nella misura in cui si pongono il problema di approfondire la loro linea politica, non possono rinunciare alle scadenze di lotta e di movimento delle masse studentesche; l'UNURI quindi, pur nel proprio ambito di autonomia rispetto alle due associazioni di maggioranza, dovrà restare il movimento politico di conduzione e di direzione delle lotte.

Sarà nelle lotte, nelle scadenze che il movimento e le Associazioni programmano, che di fatto Intesa e UGI non solo confronteranno le proprie posizioni, ma le approfondiranno fino a riscoprire la loro stessa realtà, il loro ruolo e la loro prospettiva.

Sicuro della tua comprensione e di quella di tutti gli amici del C.N. Intesa in merito ai problemi qui sollevati, ti saluto fraternamente

Marcello Inghilesi



Oggi che i mezzi di comunicazione sono divenuti più rapidi, le distanze tra gli uomini quasi eliminate e gli abitanti del mondo resi membri quasi di un'unica famiglia, tali attività ed opere sono divenute molto più urgenti e più universali. L'azione caritativa ora può e deve abbracciare tutti assolutamente gli uomini e tutte quante le necessità.

re un salto qualitativo capace di riempire il vuoto fra piattaforma politico-sindacale ed elaborazione politica, culturale e ideologica. Le difficoltà per riempire questo vuoto non sono obiettivamente di ordine tecnico o volontaristico: sono difficoltà politiche capaci, una volta risolte, di portare molto avanti le associazioni e il movimento studentesco nel processo di conquista progressiva di obiettivi di trasformazione democratica del paese. E non possono essere risolte in maniera semplicistica ed elementare, in un meccanico ritorno al confronto fra forze politiche, partitiche, ideologiche, culturali: anzi tale ritorno costituirebbe senza dubbio un forte arretramento rispetto alle conquiste del movimento studentesco in questi ul-

è altrettanto indispensabile che le associazioni verifichino di continuo la loro linea e le loro scelte sulla politica di sede, di organismo e di facoltà. Se Intesa ed UGI si impegneranno concretamente in questo senso, la linea politica della riforma della rappresentanza potrà di fatto non solo passare nella sua sostanza attraverso la massa degli studenti, ma potrà essere presentata alla scadenza del prossimo Congresso UNURI come linea politica vincente proiettata in un suo necessario sviluppo e non riproposta in termini tecnici e al limite equivoci.

D'altro canto la stanchezza di questa giunta UNURI, la difficoltà di trovare il giusto ritmo di lavoro produttivo, l'assenza di un piano politico di lavoro capace

di questa associazione; questa svolta nella vita dell'AGI, attuata alla insegna di bassi giochi di potere e di interventi esterni burocratici, può rappresentare un forte elemento di chiarimento per la politica del movimento studentesco nel suo complesso; se l'AGI si indirizza verso la politica dell'alternativa globale, come sembra vengono superati di fatto tutti gli equivoci, i controsensi, le contraddizioni fino ad oggi esistenti, viene ridotto e al limite scomparso il peso delle associazioni minori, nate per problemi di potere o per problemi esterni al movimento studentesco su discorsi ambigui e incerti, e la reale scelta del movimento avviene tra due linee ben distinte e contrapposte.

In quanto responsabili del-

Per arricchire la nostra meditazione sulla settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, riproduciamo parte di un articolo del padre Congar dalla rivista «La vie spirituelle» (Janvier 1967, n. 534).

GESÙ, partecipando al culto della sinagoga, a Nazareth, dopo aver letto un passo del profeta Isaia, disse: «Oggi si compie questo passo della Scrittura» (Lc. 4, 21). È il modello di ciò che si opera nella Chiesa ed è l'attuazione di ciò che è stato annunciato e istituito nel momento costitutivo della Storia del Popolo di Dio. Il Decreto Unitatis redintegratio presenta la preghiera per l'unità come atto che «rinova la preghiera che domanda l'unità della Chiesa, quella che il Salvatore stesso, prima di morire, ha elevato supplice al Padre: "Che siano tutti una cosa sola!"» (Giov. 17, 21).

Rinnovare la preghiera del Signore

La preghiera per l'unità, soprattutto se riprende i termini stessi di Giov. 17, attualizza nel tempo e nel corpo di Cristo la stessa preghiera che il nostro Maestro ha pronunciato. Questa preghiera viene resa attuale in modo ancora più intenso quando un prete, che in quanto tale è segno del Cristo nella comunità dei fedeli e rappresenta sacramentalmente il Cristo, celebra la messa votiva per l'unità e pronuncia al Vangelo le parole della preghiera del Signore.

Così come il prete non consacra che in virtù del «Questo è il mio Corpo» pronunciato una volta da Gesù nella Cena; così come noi non possiamo dire «Padre nostro» che in virtù delle parole che ce lo hanno insegnato e di quelle che ci hanno detto «Il Padre mio è il vostro»; così come il Dominus vobiscum liturgico è pronunciato nella sicurezza della promessa che Gesù ci ha fatto di essere sempre con noi: così noi preghiamo per l'unità, in forza della preghiera del Signore che rendiamo attuale nella storia.

La nostra preghiera per l'unità nell'attuale situazione di diaspora

Nello Spirito Santo

Storia che è quella della Chiesa nella sua fedeltà e continuità, ma anche storia del Popolo di Dio nei suoi errori, nei suoi limiti, nelle sue cecità, nelle sue mancanze; la storia delle nostre divisioni.

Proprio a proposito di separazioni, San Paolo ha usato il verbo greco «dei», «oportet», è necessario (1 Cor. 11, 19), indicando che, esse hanno il loro posto nel piano concreto della salvezza. E' in questo coesistere da un lato delle nostre divisioni, dall'altro dell'ecumenismo, in questa situazione particolare di dramma e di promessa, di peccato e di grazia, di pentimento e di speranza, che noi attualizziamo la preghiera del Signore per l'unità dei «suoi». Ma bisognerebbe dire meglio, che lo Spirito Santo rende attuale in noi la preghiera del Signore, perché è Lui che prega in noi.

Pregare insieme

Siamo invitati dalla *Unitatis redintegratio* (8, 3) ad unirvi per questo con i nostri fratelli separati, cioè a pregare insieme per l'unità.

Vorremmo fare due osservazioni a questo proposito: 1) questa preghiera comune avviene soprattutto nella settimana di gennaio che è a questo dedicata da una trentina di anni.

Essa ha prodotto dei frutti incalcolabili e di tale portata che si deve vedere in questa preghiera una via aperta dello Spirito, lo stesso che ha aperto la strada dell'ecumenismo. E' una delle più grandi grazie concesse al nostro tempo. Il P. Paul Wattson (con Spencer Jones), l'abbé Paul Couturier occupano un posto preminente nelle iniziative che, per la grazia dello Spirito, realizzano la storia della salvezza.

2) La preghiera comune rappresenta evidentemente una forma di *communicatio in sacris*. Non vogliamo entrare qui in questo difficile problema.

Desideriamo soltanto collocare teologicamente il tipo di *communicatio in sacris* che si realizza in una tale preghiera. Non si tratta di una unione nei sacramenti e nemmeno nell'azione liturgica non sacramentale. Noi ci riferiamo volentieri a un testo di S. S. Paolo VI. Il Papa

dice che prima di essere considerata nella sua realtà storica e giuridica, la Chiesa può e deve essere compresa nella sua relazione col piano di Dio, col «mistero» nel significato che San Paolo dà a questo termine. La Chiesa così considerata è una perché è l'oggetto della missione redentrice del Cristo espressa nella sua preghiera suprema *Ut omnes unum sint*... Questo distacco di un piano anteriore alla realtà storica della Chiesa sembra interessare la questione della *communicatio in sacris*. E' una comunione sulla base della fedeltà al Cristo che è comune a noi, cristiani divisi come siamo nella preghiera, cioè nella realizzazione del disegno universale di salvezza di Dio alla quale aderiamo nella fede, nella speranza, nella preghiera.

le «sette orientali», dei Luterani, degli Anglicani, etc. L'abbé Couturier, invece ha proposto una formula che può sembrare vaga poiché domanda che si preghi «per l'unità che Dio vorrà con gli strumenti e attraverso le vie che vorrà».

Ora, l'immenso passo avanti compiuto dall'abbé Couturier rispetto a P. Wattson è consistito nel fatto che ha ottenuto che tutti i cristiani pregassero insieme. Questo risultato quasi miracoloso non è stato raggiunto senza difficoltà. Ci sono state delle reticenze; delle obiezioni, che derivavano appunto nei protestanti dal timore di essere condotti a pregare in un senso cattolico-confessionale. Si sono vinte le reticenze, superate le difficoltà spiegando pazientemente in quale spirito, in che modo



E' possibile?

Ciò pone fruttante un problema che non possiamo né vogliamo eludere. Questo disegno di salvezza, in realtà, se effettivamente è la radice nascosta e trascendente dell'esistenza della Chiesa, non è rimasto indefinito, trascendente e nascosto, ma ha preso una forma storica e visibile: Gesù Cristo, e poi la Chiesa. Questa è la base della tesi della *Lumen Gentium* sulla Chiesa Sacramento universale della salvezza, che discende dalla volontà del Padre, e dalla missione del Figlio e dello Spirito. Sappiamo quale forma ha assunto il disegno di salvezza di Dio. Da allora pregare per la sua realizzazione, significa per dei cattolici, pregare per la espansione della Chiesa cattolica romana «nella quale sussiste» (LG 8, 2) la Chiesa di Cristo e degli Apostoli.

E' in questo senso che il P. Paul Wattson precisava le intenzioni della preghiera durante il mese di gennaio. Giorno per giorno la preghiera domandava il ritorno alla Chiesa cattolica romana del-

noi intendevamo «La Settimana di preghiera universale per l'unità». Di fatto, il progresso dell'ecumenismo, l'efficace preparazione di cui si sono avvantaggiati nel suo sviluppo Giovanni XXIII e il Concilio, son dovuti in gran parte alla realizzazione di questa settimana secondo la formula e lo spirito dell'Abbate Couturier. Questo progresso sarebbe stato arrestato, addirittura ci sarebbe stato un regresso, se si fosse sostituita un'altra formula a quella adottata. La cosa è certa almeno per la Francia.

Da parte nostra, non vediamo delle ragioni per tale sostituzione. Da una parte, in verità, la formula dell'abbate Couturier non presenta realmente alcun serio pericolo presso i cattolici di indebolimento presso i cattolici delle loro convinzioni ecclesiologiche. E' una questione di formazione e la settimana, come pure gli incontri ecumenici, sono

Yves Congar

(continua a pag. 12)

Ovunque vi è chi manca di cibo, di bevanda, di vestito, di casa, di medicine, di lavoro, di istruzione, dei mezzi necessari per condurre una vita veramente umana, chi è afflitto da tribolazioni e da malferma salute, chi soffre l'esilio o il car-

cere, quivi la carità cristiana deve cercarli e trovarli, consolarli con premurosa cura e sollevarli porgendo loro aiuto. Quest'obbligo si impone prima di tutti ai singoli uomini e popoli che vivono nella prosperità.

Istruzione programmazione e riforme

Iniziamo a pubblicare il testo integrale di una relazione tenuta dal prof. Giovanni Gozzer ad un convegno dell'Intesa nel settembre scorso. Il lavoro presenta non pochi aspetti interessanti per quanto attiene al problema della programmazione scolastica ed è un contributo non indifferente al problema. Lo stesso tema, in dimensioni ben più vaste, è stato recentemente affrontato dall'autore sulla terza pagina de «L'Avvenire d'Italia» (numeri del 21, 22, 28, 29 dicembre 1966 e 3, 4 del gennaio 1967) a cui rinviamo. Non è mai tardi per discutere di queste cose con la serietà richiesta.

Esperienze di programmazione in Italia

NON si può dire che le esperienze di programmazione scolastica attuate in Italia negli anni più recenti, con una fase preparatoria, di elaborazioni, discussioni, fra il '58-'62 e una fase operativa fra il '62 e il '66 abbiano disfatto tutte le attese o per lo meno non abbiano deluso, in buona parte, la fiducia che si riponeva nella metodologia degli interventi scolastici programmati. Benché iniziative di azione programmata in materia scolastica siano state attuate sia con il Piano triennale 1962-65, e il Piano quinquennale che è legato al nome dell'on. Gui e alla relazione della Commissione nazionale di indagine per la scuola (1962-63), è un fatto che, ove si prescindano dagli effettivi aumenti delle somme dedicate all'istruzione, e ove non si considerino gli aspetti rilevanti dello sviluppo quantitativo, sui problemi dell'istruzione non sembrano realizzati sostanziali chiarimenti, precise convergenze, atteggiamenti non controversi; per lo meno non si è trovato ancora un coagulante unitario di atteggiamenti comuni non tanto sulle scelte specifiche, quanto sulle metodologie e sui processi che consentono di dare alle scelte stesse motivazioni qualificate e di sottrarle al puro gioco delle maggioranze parlamentari o delle intese politico-partitiche. Certamente un grande passo in avanti è stato compiuto con l'emanazione della nuova legge sulla scuola media unica, sul piano delle innovazioni di struttura: ma anche in questo caso l'avvenire dovrà dirci, alla riprova dei fatti e al di fuori delle controverse opinioni fra sostenitori e detrattori, se e in quale misura i risultati di uno sforzo così impegnativo siano corrisposti al costo materiale e morale dell'operazione: e cioè, per uscire di metafora, se l'intervento attuato in questo settore trovi la sua convalida in un aumentato rendimento dell'istruzione e dei suoi effetti sociali. Sarà interessante tentare una spiegazione al fenomeno di insoddisfazione di fronte alla metodologia della programmazione scolastica; che, in alcuni casi ha alimentato lo scetticismo, e in taluni altri ha fatto addirittura parlare di insuccesso e di fallimento o per lo meno di incapacità di risolvere i problemi scolastici nei termini in cui venivano proposti dei nuovi metodi di intervento.

Ci si può, a giusta ragione,

di fronte a questo parziale insuccesso, chiedere se la programmazione scolastica ha veramente fallito il suo scopo, se essa è stata soltanto un diversivo tecnico-politico; o se invece, c'è stato qualcosa che non ha funzionato nei meccanismi e nelle articolazioni in cui si dovevano incanalare i suoi obiettivi. E' necessario procedere a una serie di chiarimenti preliminari, al fine di togliere di mezzo, ogni possibile equivoco; il che significa porsi due domande fondamentali. La prima è legata alla definizione stessa della programmazione scolastica. La seconda si propone di stabilire dove e come essa si situa nell'ambito dell'azione decisionale, al livello politico e al livello amministrativo.

Il secondo interrogativo ci offre la chiave per risolvere anche la questione preliminare. Tradizionalmente i due poli dell'iniziativa in materia scolastica sono costituiti dalla struttura politica e da quella amministrativa. Spetta alla prima il compito decisionale essenziale, la scelta degli obiettivi dell'istruzione pubblica e dei mezzi per raggiungerli; spetta alla seconda il compito esecutivo, e cioè la traduzione in concreto delle decisioni politiche attuate sul piano legislativo; anche in sede amministrativa vi sono decisioni da assumere, ma a un livello diverso; esse riguardano, cioè, i modi in cui tecnicamente si possono attuare le norme fissate dal potere politico, formulate nelle leggi, in base a procedure variamente determinate che definiscono i limiti di autonomia e le forme di controllo nella attuazione delle decisioni amministrative e delle formule procedurali.

L'individuazione delle zone di competenza specifica dei due organismi e l'equilibrio dell'azione reciproca, che dovrebbe esser garantito dalla responsabilità al vertice della gerarchia amministrativa, non sono mai stati pacifici e senza contestazioni, in tutti i sistemi di democrazia liberale; in quanto l'amministrazione possiede assai più del potere politico la strumentazione tecnica che costituisce il supporto dell'atto decisionale, ed è perciò in grado, assai frequentemente, di condizionare lo stesso operato del legislatore; questi a sua volta, più sensibile alle vicissitudini delle logiche delle situazioni politiche, tende spesso ad interferire nell'azione amministrativa, sia laddove si verificano margini

di interpretabilità o di discrezionalità, sia quando si tratti di emanare atti, singoli o generali, che possano comunque avere riflessi sul piano politico-elettorale.

La programmazione scolastica, per sua natura interessa ed è coinvolta nella sfera d'azione dell'uno e dell'altro organismo, senza peraltro identificarsi, come caratteristica propria, né con l'uno né con l'altro; anzi è probabile che ragione non ultima dei suoi insuccessi, laddove si sono verificati, sia stata quella di essersi lasciata artificialmente collegare o all'uno o all'altro dei due poli dell'iniziativa decisionale in materia scolastica. Legata all'amministrazione, e interpretata come uno strumento «orientativo», sia pure ai livelli più alti, essa rischia costantemente di confondersi con le tecniche organizzative e metodologiche, volte a migliorare i sistemi amministrativi. Ora la programmazione non può confondersi con la funzione degli uffici

piuttosto quello di modificarla in funzione di una visione globale; e siccome nessuno organismo è portato a modificarsi per forza propria, una programmazione scolastica intesa come mero strumento amministrativo finisce per diventare un semplice sforzo di perfezionamento tecnico dei suoi modi di azione.

D'altro canto, se la programmazione scolastica è interpretata come funzione dell'Organismo politico, volta ad illuminarne il potere decisionale, essa viene coinvolta in un altro rischio; quello cioè di rappresentare momenti ideologicamente definiti della vicenda politica, ed essere, quindi, identificata con il programma e con l'ideologia specifica di un partito o di un governo o di una formula; e di perdere, non appena modificata tale situazione, quei «valori continui» che essa deve invece perseguire. In altri termini quando la programmazione si lega alla formula politica di un governo (o delle maggioranze



La santa Chiesa, come fin dalle sue prime origini, unendo insieme l'«agape» con la Cena Eucaristica, si manifestava tutta unita nel vincolo della carità attorno a Cristo, così in ogni tempo si riconosce da questo contrassegno della carità, e, mentre gode delle iniziative altrui, rivendica le opere di carità come suo dovere e diritto inalienabile.

ci O. M. (Organizzazione e Metodi), ma si identifica con una ricerca più vasta, sul piano degli effetti sociali ed economici di tutto il sistema «istruzione» comprendente sia i livelli politici sia quelli amministrativi, sia quelli attuativi: e cioè l'organizzazione specifica dell'istruzione. Sotto un certo punto di vista il suo compito non è tanto quello di illuminare la azione amministrativa, quan-

ze parlamentari che l'esprimono) o a una struttura amministrativa specifica (di cui potrebbe esser concepita come l'ufficio «studi e previsioni») essa perde le sue possibilità intrinseche e, per lo snaturamento di fini a cui viene assoggettata, esaurisce in breve tempo le sue stesse capacità propulsive.

La programmazione scolastica, per poter esprimere quello che costituisce il suo

apporto specifico dovrebbe avere sufficiente autonomia dall'uno e dall'altro organismo decisionale, e muoversi su un terreno proprio, che esplora altri rapporti e altri collegamenti, interferenze e convergenze, effetti, raccordi e riflessi. Solo mantenendosi costantemente in questa sfera di autonomia, senza esser chiamata in causa per convalidare soluzioni o decisioni specifiche essa può essere di aiuto ad entrambi gli organismi decisionali nonché favorire l'assolvimento dei loro compiti specifici. Essa cioè sta a cavallo o, se si preferisce, nella zona intermedia fra i due poteri decisionali; il suo compito, in certo senso è paragonabile a quello che la ricerca (nelle sue più disparate espressioni, dagli aspetti scientificotecnologici a quelli dell'investigazione delle condizioni di mercato) può avere nella grande azienda: anche in questo caso la «ricerca» si situa pendolarmente tra gli organi tecnici e organi decisionali senza trasformarsi in strumento specifico degli uni o degli altri; ma assolvendo, in modo originale ed autonomo, compiti e funzioni che interessano entrambi. Così concepita come è evidente, la programmazione scolastica non può avere poteri decisionali propri che non siano quelli attinenti i modi operativi della sua ricerca; né si può concepire la sua funzione come quella di un Consiglio dei Dieci o di un Comitato speciale o che abbia funzione di tribunale per convalidare le decisioni di competenza dei diversi organismi. Porla in questa prospettiva sarebbe scorretto e controproducente. La programmazione scolastica, e ancor una volta rispondiamo in tal modo, alla prima domanda, può essere retta intesa soltanto come uno sforzo di ricerca, condotto al più alto livello e con tutti i mezzi tecnici a disposizione, per dare alla decisione tutta la carica di validità motivazionale di cui essa abbisogna per essere efficace.

In tale contesto la programmazione scolastica è un processo continuo di ricerca, che si svolge in fasi diverse e in una continua revisione-rielaborazione dei dati assunti in base agli elementi nuovi, secondo una dinamica flessibile e adattabile, in un processo di formulazione-riformulazione di ipotesi provvisorie, che avviano ad ipotesi successive, traendo alimento dalla verifica dei risultati dell'azione e degli interventi, nonché dalle modifiche delle situazioni cui essi sono finalizzati. Tali processi comprendono l'analisi delle situazioni esistenti, la previsione dei fabbisogni futuri, la formulazione dei piani per affrontare tali fabbisogni, la verifica dei modi di esecuzione e dei risultati, lo sforzo costante di revisione e di riformulazione alla luce delle esperienze nuove, delle indicazioni fornite dagli effetti, previsti o imprevisi, ottenuti. Come si vede la funzione programmatica è totalmente distinta dai compiti dell'amministrazione ordinaria; anche se gli effetti della sua azione e della sua ricerca investiranno le stesse funzioni degli organi amministrativi.

La programmazione scolastica, a maggior ragione, non si confonde con l'azione didattica specifica la quale avverte tuttavia la necessità di un tipo particolare di ricerca (vertente sia sui processi della comunicazione, sia sull'evoluzione e sugli effetti transittivi delle singole discipline) che investe il campo d'azione delle singole discipline e non gli aspetti globali del sistema scolastico e della sua efficienza, costituenti il

campo
progr
Un'altr
cara a
del sis
mazioni
quella
servire
mediazi
renti, d
trasti,
opposto
sembra
la pro
ca; t
proprio
associa
La p
stica
«lo svi
sistem
che ess
ze glo
la mis
cui ess
determ
stema
«gene

Perciò
così
allievi
parla

degli
possono
18-20 a
ne inter
element
medicin
lo sforz
le situa
ge nat
di racc
l'econor
le qua
che il s
solo, no
né affr
la prog
ca tend
piano d
la misu
i risulta
compet
to legat
in quan
agli eff
sistivi d
resto de
chiesta
esso rif
questa
meni in
ne dem
nomici

avrebbe
onomia
organi-
oversi
o, che
e altri
enze e
ccordi
endosi
a sfe-
esser
conva-
cisioni
ere di
orga-
ché fa-
dei lo-
Essa
se si
inter-
decis-
to, in
nabile
nelle
ressio-
tifico-
l'inve-
oni di
nella
ne in
a) si
ra gli
ni de-
marsi
degli
assol-
ale ed
nazioni
ambi.
è evi-
azione
re po-
che
enti i
ua ri-
cepire
quella
eci o
ale o
tribu-
decis-
ei di-
a que-
scor-
e. La
ica, e
ondia-
prima
retta-
come
con-
e con
decis-
vali-
ui es-
re ef-
pro-
è un
ricer-
si di-
a re-
i dati
menti
nami-
le, in
zione-
potesi
no ad
uendo
dei
gli in-
odifi-
essi
roces-
i del-
pre-
uturi,
ni per
ni, la
cuzio-
forzo
di ri-
delle
indi-
ffetti,
tenu-
zione
mente
l'am-
an-
sua
cerca
unzio-
istra-

campo d'azione proprio della programmazione scolastica. Un'altra tesi, che fu molto cara ai primi sperimentatori del sistema della programmazione scolastica è stata quella che si potesse farla servire come strumento di mediazione fra le varie correnti, di attenuazione dei contrasti, di equilibrio fra le tesi opposte; ma questa non ci sembra la vera funzione della programmazione scolastica; tale compito è piuttosto proprio dell'azione politica e associativa.

La programmazione scolastica ha come suo obiettivo «lo sviluppo equilibrato» del sistema scolastico, in modo che esso risponda alle esigenze globali della società, nella misura e nei termini in cui esse sono individuabili e determinabili. Poiché un sistema scolastico si svolge per «generazioni», che nel caso

strutturazione del mercato di lavoro e la sua rispondenza con le qualifiche professionali, gli equilibri tra domanda e offerte di personale qualificato ai vari livelli e nei differenti settori, sono aspetti che di per sé non modificano il quadro del mondo dell'istruzione sistematizzata, intesa come processo di trasmissione di sapere, o come filosofia dell'educazione; ma che tuttavia condizionano il sistema scolastico (e ne sono a loro volta condizionati) come risultati di processi quantitativamente rilevanti di formazione, per individui che devono trasferire tale formazione nel quadro di attività economiche definite, indipendentemente dai valori personali e culturali acquisibili.

Il punto di incontro fra la educazione come esigenza di formazione umana, nei suoi aspetti di libertà personale,

fronti e nei suoi fini, ha una dinamica autonoma, che può e deve essere corretta e modificata solo in prospettiva sociale e culturale, e non semplicemente cambiando le trasmissioni della catena di produzione, come avviene nella industria. D'altro canto il sistema scolastico non opera per una società platonica, idealizzata e vagheggiata come perfetta, ma per una società concreta, condizionata dal suo potenziale demografico e dai mezzi economici che ne alimentano la possibilità di equilibrio e di sopravvivenza. Ora la programmazione scolastica tiene conto anche di questi fattori, e li documenta in modo che il potere politico decisionale possa esprimere in termini coerenti ciò che rappresenta il punto equilibrato di incontro fra obiettivi economico-sociali e obiettivi di formazione culturale-personale.

Si può dire, in conclusione che la programmazione scolastica è un processo che studia il coordinamento fra le esigenze di differenti tipi di responsabilità: poteri pubblici, il corpo insegnante, le famiglie, le amministrazioni, le aziende economiche. In un certo senso questi sono i gruppi che interessano le funzioni del programmatore scolastico; ma nel contesto di questo rapporto il termine «programmazione» è ristretto a coloro che lavorano a livello strategico, sono tecnicamente competenti nel definire gli obiettivi e le aspirazioni nazionali e della loro formazione coerente; e sono, inoltre, i responsabili di fatto della messa a punto dei piani orientativi dell'azione decisoria.

La funzione della programmazione è interessata ai contenuti, alle qualità e all'utilità che l'educazione può avere per il singolo e la società. Ma, come risulta evidente da quanto detto sopra, essa ha interesse speciale, oltre che nel rendere più specifici gli obiettivi, le politiche e le priorità dell'istruzione, di preoccuparsi dei mezzi pratici con cui perseguire gli uni e le altre. La programmazione è particolarmente interessata ai costi dell'educazione e alle possibilità di ridurli, nello stesso tempo che si preoccupa di preservare o migliorare la qualità dell'educazione. Essa è interessata agli stipendi e agli altri incentivi necessari ad attrarre più e migliori insegnanti; è interessata alla migliore maniera di impiegare gli insegnanti, ai costi e alla qualità degli edifici scolastici, al costo alunno, al costo della dispersione scolastica. In altre parole, la programmazione è interessata al modo come ottenere i migliori risultati con le risorse disponibili. Il suo compito principale, è quello di elaborare le alternative delle possibilità di azione e intervento, nonché quello di formulare chiaramente le loro implicazioni; perché è sulla loro base che, in generale, i leaders politici e coloro che sono responsabili delle decisioni faranno le loro scelte.

La programmazione scolastica ha, quindi, un ruolo, in certo senso e a semplice titolo esemplificativo, parallelo a quello della programmazione economica o aziendale. Non esiste forse una chiara linea di demarcazione tra questi tipi di programmazione, poiché le loro funzioni si sovrappongono in larga misura. L'educazione è in rapporto così intimo con lo sviluppo sociale ed economico che la programmazione scolastica, economica e sociale, esigono una stretta collaborazione. La programmazione scolastica deve pertanto tener conto delle differenti varianti di una equazione complessa, e deve saper collocare in una prospettiva appro-

priata i molteplici aspetti di un quadro intricatissimo. Essa deve essere capace di identificare i problemi che hanno bisogno di una soluzione e deve essere capace di suggerire le alternative di intervento per risolverli. E' a questo punto che la pro-

tradizione socio-culturale, scelte individuali, domanda di istruzione, costi organizzativi, effetti economici delle qualificazioni, bisogni della struttura lavorativa, strategia dello sviluppo, equilibri nazionali e internazionali) e trarne una serie di ipotesi



Affinchè tale esercizio di carità possa essere al di sopra di ogni sospetto e manifestarsi tale, si consideri nel prossimo l'immagine di Dio secondo cui è stato creato, e Cristo Signore, al quale veramente è donato quanto si dà al bisognoso;

grammazione si identifica con la ricerca. Cioè, per essere ancora più espliciti, la programmazione scolastica utilizza tutte le metodologie investigative di tipo scientifico per mettere in relazione fra loro i vari elementi che «concorrono» ad orientare l'azione e l'espansione del sistema scolastico (strutture,

motivate per l'intervento decisionale. Le sue rimangono «ipotesi», tanto più valide quanto più: a) sorrette da una documentazione motivazionale ampia; b) adattabili a un ventaglio di situazioni variabili; c) non determinative di incrostazioni strutturali che agiscano da freno o da strozzature.

L'istruzione come investimento

Un significativo fenomeno ha caratterizzato, nel corso degli ultimi due secoli gli ordinamenti educativi di quasi tutti i paesi: il progressivo accentuarsi del passaggio dell'istruzione dalla sfera privata a quella pubblica. La «pubblicizzazione» dell'istruzione è avvenuta, nel secolo scorso, prevalentemente in funzione ideologica; l'illuminismo, l'enciclopedismo, le rivoluzioni e il formarsi degli stati liberali avevano messo in luce l'importanza dell'istruzione nell'articolarsi di una società civile a ispirazione democratica e rappresentativa, e la conseguente necessità che il servizio coordinato dell'istruzione si inserisse nel quadro delle funzioni proprie dell'organizzazione pubblica: sia, come prevalentemente si verificò nel mondo europeo, delegandone i compiti organizzativi allo stato centralizzato; sia, come nella democrazia americana, affidando il compito di organizzare l'istruzione alle comunità locali o agli organismi da queste espressi. Il fatto più rilevante, in questa trasformazione è rappresentato dalla modifica del ruolo della Chiesa, come istituzione che tradizionalmente aveva assolto i compiti dell'istru-

zione in nome della famiglia e della comunità. La convinzione che il sistema pubblico (o meglio, come spesso si diceva, «governativo») fosse garanzia d'equilibrio e di neutralità ideologica, risolveva i problemi dell'interferenza fra autorità civile e fede religiosa, spostando questa ad una sfera strettamente «privatistica», sul piano delle credenze come a quello degli ordinamenti sociali. In questa situazione hanno preso corpo le controversie storiche che ben conosciamo, tra la scuola pubblica governativa e la scuola ecclesiastica o religiosa; ne è derivata una situazione di permanente contestazione da parte della Chiesa, di fronte all'ordinamento civile, in nome di una tradizionale funzione rappresentativa dell'interesse educativo familiaristico. La Chiesa, in fondo, trovandosi in una posizione difensiva di fronte allo stato liberale non ha potuto se non insistere sulla natura «privatistica» del fenomeno istruzione, portando avanti una lunga polemica, di cui non è tuttavia spenta l'eco e riuscendo talvolta a mantenere faticose situazioni di equilibrio. Soltanto dopo la prima guerra mondiale e più accentuata-



Perciò la misericordia verso i poveri e gli infermi con le cosiddette opere caritative e di mutuo aiuto, destinate ad alleviare ogni umano bisogno, sono tenute dalla Chiesa in particolare onore.

degli studenti universitari possono abbracciare anche 18-20 anni di durata (tanti ne intercorrono fra la prima elementare e una laurea in medicina o in ingegneria), lo sforzo di previsione e delle situazioni modificabili esige naturalmente una serie di raccordi con il mondo dell'economia, della tecnica, delle qualifiche professionali, che il sistema scolastico, da solo, non può né conoscere, né affrontare né risolvere: la programmazione scolastica tende a far convergere sul piano della conoscenza e della misurazione dei fenomeni, i risultati di situazioni e di competenze diverse non tanto legate al mondo scolastico in quanto tale, ma piuttosto agli effetti e agli aspetti trasversali della sua azione sul resto della società e della richiesta sociale che su di esso riferisce per effetto di questa molteplicità di fenomeni interattivi. La previsione demografica, i costi economici dell'istruzione, la ri-

e i condizionamenti economici, sociali e produttivi a cui essa soggiace, è difficile raggiungerlo semplicemente negando uno dei due termini in gioco o eliminando arbitrariamente la sua rilevanza. Quando il mondo pedagogico neghi l'urgenza della programmazione come aspetto intrinseco e rilevante della iniziativa scolastica, che si vorrebbe sottratta o estranea al gioco complesso dei fattori e delle realtà economiche; o quando dal canto loro, con atteggiamento non meno unilaterale, i programmatori pretendono di girare la manovella del sistema scolastico semplicemente per inserirvi ciò che, a loro avviso, sia pure ai livelli più alti delle categorie dell'utile e dell'economico, rappresenta una esigenza della società futura, essi commettono, entrambi, un errore fondamentale: quello di considerare il problema in prospettiva unilaterale. In realtà il sistema scolastico, nei suoi con-

mente dopo la seconda il processo di «pubblicizzazione» dell'istruzione venne formulandosi in termini diversi da quelli dell'ideologia laico-liberale e cioè prevalentemente in funzione economico-sociale. Il fatto di rivendicare l'istruzione come funzione «pubblica» era collegato con l'alleggerimento del riconoscimento dell'importanza che essa veniva ad assumere come fattore produttivo e di lavoro, e quindi della sua incidenza economico-sociale, soprattutto nelle prospettive innovative della formazione professionale.

Ad accelerare il diffondersi di questi nuovi atteggiamenti ha contribuito l'importanza via via crescente che sono venuti assumendo gli insegnamenti tecnici, nati dapprima come semplici appendici delle scuole di cultura generale classico-umanistica, poi via via estesi sul piano quantitativo fino a superare, in termini di scolarizzazione quantitativa, i settori paralleli. Analogamente sul piano universitario alle tradizionali facoltà giuridico-letterarie e mediche venivano affiancandosi le nuove facoltà tecniche e scientifiche, che modificavano il quadro generale degli studi e degli stessi rapporti quantitativi fra le facoltà introducendo concetti nuovi come quelli di abilitazione professionale post-universitaria. La istruzione veniva in tal modo sempre più distaccandosi dalla sfera privatistica, dall'alone e dal prevalente riflesso dell'interesse e della responsabilità familiare o dall'ambito degli interessi castali (magistrati, funzionari, sacerdoti, ecc.), e anche, per buona parte veniva perdendo la sua carica di contenuti ideologici, e cioè la funzione tradizionalmente riconosciuta di trasmettere gli atteggiamenti e i contenuti di valore: in altri termini veniva sempre più inquadrandosi nella sfera dell'interesse pubblico e accentuando, man mano che si salivano i gradini del sistema scolastico, la sua funzione formativo-professionale. Questo passaggio dalla sfera privatistica a quella pubblica (prima definita «governativa» poi con termine più opportuno «statale»), e oggi riportata alla più semplice espressione di pubblica, includendovi l'intero sistema, indipendentemente dai fattori gestionali si è compiuto, praticamente, nel corso del primo cinquantennio di questo secolo. Si può dire, viceversa, che proprio in coincidenza col concludersi del primo mezzo secolo emerge un atteggiamento nuovo nei confronti della istruzione, che supera la stessa polemica della contrapposizione privatistico-pubblica: si riconosce cioè sempre più l'importanza che l'istruzione viene ad assumere come investimento, e si introduce una serie di nozioni nuove (tra cui fondamentale quella di «capitale-istruzione»), che orientano un nuovo tipo di ricerca in materia di educazione, avviandola prevalentemente sui binari dell'indagine economica. L'economista che studia le inferenze dei tipi di preparazione scolastica ricevuta sui fenomeni della produttività e dello sviluppo, elabora in termini precisi il nuovo concetto di «capitale umano»: esso è costituito dalle qualifiche ricevute nel periodo formativo dalle attitudini, dalle conoscenze acquisite e assimilate dall'individuo in un certo periodo di preparazione scolastica. L'onere sopportato per acquisire l'istruzione è un «investimento produttivo»; lo sviluppo dell'insegnamento destinato a

formare il capitale-istruzione (sia sul piano individuale, sia sul piano nazionale) consente di creare «risorse umane» capaci d'alimentare i nuovi processi economico-produttivi, di migliorare le attitudini e di estendere le conoscenze, ampliando in maniera quasi illimitata un «bene» non deperibile e con funzioni di moltiplicatore quale è il complesso delle abilità-capacità individuali.

Non c'è dubbio che la funzione «personale» (come aspetto fondamentale della libertà individuale) riconosciuta all'istruzione nel corso dei secoli non viene meno; ma accanto a tale funzione, si accentuano le incidenze sociali e si definiscono meglio i rapporti tra istruzione professionale e reddito; si riconosce l'importanza dell'istruzione come «bene durevole» e cioè come insieme di capacità acquisite in età formativa che consentono, nel corso dell'intera vita di adulto, di trarre, da queste capacità effetti pratici-economici. Si riconosce che l'istruzione, inoltre, porta al consumo di altri beni, ed ha quindi una funzione «intermediaria» di stimolo dei

derandone l'avviamento dallo zero, per di più dentro un «vacuum» dei sistemi organizzati di istruzione. Queste esperienze hanno, fra l'altro, costretto studiosi, politici, pedagogisti a rivedere i concetti tradizionali di istruzione come onere passivo, come spesa improduttiva; hanno portato ad analizzare in termini monetari, i valori della istruzione. Teodoro Schultz dimostrò che lo «stock» delle spese per l'educazione degli Stati Uniti era passato da 63 miliardi di dollari nel 1900 a 535 miliardi nel 1957, a indici monetari costanti.

La generalizzazione dell'insegnamento elementare e lo sviluppo dei settori secondari e universitari assumono rilevanza sul piano economico, sia come fattori di sviluppo personale che consentono quindi di immettere nel mondo del lavoro persone intellettualmente più ricche e preparate, sia in rapporto alle esigenze poste dall'irruzione delle innovazioni tecniche e delle nuove forme di organizzazione produttiva: si può dire che l'istruzione contribuisce in modo rilevante ad aumentare la produttività generale per cui, accanto

tuisce il principio della funzione sociale dell'istruzione; principio in cui anche i fattori e le esigenze economiche vengono ad acquistare il loro giusto rilievo. Non è a dire che questa modificazione di atteggiamenti sia avvenuta e sia accolta pacificamente. In molti settori, ancorati all'esclusivismo di valori personali-culturali, o a una certa esasperazione della tematica ideologica, o a quella dell'iniziativa pubblica non è stato acquisito ancor oggi il contenuto rilevante dei fattori socio-economici: divergenti nella valutazione della responsabilità sociale degli interventi, privatisti e pubblicisti sembrano spesso concordi nel rifiutare i temi nuovi della problematica educativa, e cioè la rilevanza della dimensione economica; altri tipi di opposizione nascono su altri settori e canali, prevalentemente umanistici e giuridici, della cultura tradizionale. Il fatto si è però che indipendentemente da queste posizioni polemiche, e prescindendo dal «costo», che è ovviamente l'aspetto economico preliminare, il «valore» dell'istruzione, in termini economici, viene gradualmente acquisito sul piano degli atteggiamenti sociali: una qualifica o un titolo professionale danno abilità, posizioni nella gerarchia lavorativa, compensi retributivi corrispondenti, consentono accelerazioni nelle carriere. L'istruzione quindi accentua sempre più il suo carattere sociale: ed è comprensibile che come nella prima metà del secolo le grandi contese sociali nascevano sul piano delle controversie di lavoro, così da qualche decennio le «controversie dell'istruzione», diventino aspetti non meno rilevanti del dibattito politico. I sistemi scolastici vengono acquistando non solo incidenza politica e sociale accentuatissima: ma assumono addirittura rilevanza costituzionale.

Nel '48 la Costituzione Italiana, per la prima volta, introduce alcuni articoli su questo tema. Governi e partiti sul piano della politica dell'istruzione trovano spesso consensi o divergenze, che determinano contrasti, aggregazioni, coalizioni o crisi, piattaforme programmatiche.

Anche sul piano del riconoscimento dei suoi diritti, il cittadino sempre più si dà conto che l'istruzione rappresenta un elemento fondamentale per l'esercizio di tali diritti. Si viene configurando «un diritto all'istruzione» che viene sempre meglio elaborato sul piano giuridico-costituzionale. Nasce anche, contemporaneamente a questa coscienza del valore dell'istruzione una serie di problemi legati alla distribuzione di questo bene e alla sua acquisizione. Ammessa la rilevanza sociale dell'istruzione, accolta la tesi dell'intervento pubblico, in termini di concorrenza pluralistica (e non di esclusivismo statale), come si attua la giusta ed equa «ripartizione» di questo bene? Come si garantisce a tutti l'eguale diritto a beneficiarne? E' qui che il problema viene facendosi via via più complesso. Si ammette che, eliminando le differenze ambientali, il sistema scolastico primario abbia ad essere egualmente formativo: si riconosce che l'istruzione dell'obbligo debba protrarsi, per almeno otto anni, in modo da non creare disparità nei punti di partenza e da consentire l'egualianza «delle opportunità». E' tuttavia innegabile che, a un certo momento, sussistono delle differenziazioni dei contenuti dell'istruzione che determinano delle differen-

ze formative, traducibili in differenziazioni economiche. Non basta ammettere che le scelte sono libere: bisogna vedere come si condensano e si convalescono i requisiti che consentono di accedere alle scelte.

Chi determina queste scelte? Le attitudini, le ragioni economiche, l'ambiente familiare? Sono tutti interrogativi inquietanti, ai quali danno tuttavia risposte insoddisfacenti. Si ammette «che i capaci e i meritevoli possano accedere ai gradi più alti degli studi»; ma strumenti di valutazione effettiva delle capacità e delle attitudini non esistono. Lo stesso concetto di attitudine è denso di ambiguità e di incertezze concettuali e pratiche. In larga misura quindi, le scelte e le carriere conseguenti si riducono alle situazioni familiari-ambientali. Gli studi sulle costellazioni attitudinali sono appena agli inizi: poco ancora conosciamo sulla riserva dei talenti e sul serbatoio delle capacità globali e individuali: l'unica cosa che sappiamo è che questi problemi possono essere fonte di tormentati squilibri sociali, ove non siano convenientemente risolti.

E' chiaro che oggi non basta più affermare il principio «della scuola aperta a tutti»: bisogna rimuovere gli ostacoli che impediscono l'effettivo esercizio del diritto all'istruzione; bisogna impedire che il sistema tenda a «stratificarsi» sul modello delle classi sociali: i pericoli della cristallizzazione sono immanenti ad ogni sistema scolastico.

Questi aspetti nuovi portano una nuova serie di esperienze: nella scuola tradizionale il problema quasi esclusivo è stato quello del personale, alla cui formazione per secoli ha pensato la Chiesa. Nel periodo dell'estensione e della pubblicizzazione della scuola il problema fondamentale è apparso quello delle infrastrutture (locali e attrezzature). In questa nuova fase è indubbio che si affaccia un altro fondamentale campo di azione dell'intervento sociale, quello che impropriamente si è soliti chiamare dell'assistenza (in quanto collegato con i vecchi concetti delle borse di studio, dei posti gratuiti, ecc.). L'assistenza, che oggi più correttamente si può definire come «diritto allo studio», in un sistema programmato o d'istruzione deve essere concepita come il «meccanismo equilibratore» regolatore della distribuzione del bene istruzione. Non v'è dubbio che nel formulare i principi e le iniziative concrete che attuano tale intervento, si sta ancora procedendo in maniera estremamente empirica; e forse non potrebbe essere diversamente; i nostri strumenti sono ancora quelli della «assistenza» tradizionale: agli universitari assegnano di studio e case dello studente; borse di studio convitti, assegni libro per il settore secondario; refezione, patronato, libri gratuiti per le elementari. E' il quadro delle «provvidenze» pubbliche organizzate; non è ancora il quadro della programmazione. D'altra parte questa ben poco potrebbe fare di più fino a che una serie di ricerche esaustive non abbia esplorato meglio tutto il settore e ci abbia dato quella documentazione essenziale senza la quale i vari interventi non possono che percorrere le vie battute dall'empiricità e dal tradizionalismo.

Giovanni Gozzer

(2 - Continua)



si abbia riguardo, con estrema delicatezza, alla libertà e alla dignità della persona che riceve l'aiuto; la purità d'intenzione non sia macchiata da ricerca alcuna della propria utilità o da desiderio di dominio;

consumi futuri; che contribuisce all'espansione della produzione; essa ha quindi la triplice funzione di bene di consumo, di bene intermedio e di bene durevole.

L'economista degli anni '60 ha studiato con particolare attenzione questi fenomeni (che del resto già da una trentina di anni avevano fatto oggetto di ricerche isolate e parziali) stimolato anche da impegni e iniziative di cooperazione internazionale che, diretti in particolare a mettere in moto le economie dei paesi sottosviluppati, ponevano in evidenza la funzione del fattore «istruzione» e gli effetti negativi della sua mancanza. Si sono potuti, in certo modo, isolare i processi economici, come «in vitro», esaminandoli non nelle situazioni di paesi a lunga tradizione culturale e con sistemi evoluti d'istruzione secondaria, ma consi-

a quella delle risorse naturali, la disponibilità delle «risorse umane» costituisce quello che si potrebbe chiamare il fattore «parallelo» dello sviluppo. Questo rapporto si instaura nella formula quasi categorica, fissata da Drucker nei termini seguenti: «Viviamo in un periodo di transizione in cui l'istruzione e la ricerca cessano di essere il superfluo per diventare l'imperativo della produzione».

Posto in questi termini il problema dell'istruzione viene, in un certo senso, a configurarsi in uno schema nuovo, non più di opposizione tra funzione pubblica e spesa privata, ma come punto di incontro delle convergenti esigenze personali, civili e sociali, in un sistema non più lineare, ma triangolare. Al vecchio contrasto, fondamentalmente ideologico, tra privatisti e pubblicisti, si sostituisce

block - notes

Ad un anno dallo scioglimento dell'assemblea conciliare Paolo VI ha istituito con il Motu Proprio «Catholicam Christi Ecclesiam» il Consiglio dei laici e la Pontificia Commissione di studio per la giustizia e la pace.

Il Consilium si propone di promuovere e coordinare l'apostolato dei laici sul piano internazionale, di «essere luogo di incontro e di dialogo nel seno della Chiesa tra la Gerarchia e i laici, e tra le diverse forme di attività dei laici», di promuovere studi in argomento e di costituire un centro di documentazione; esso ha anche una certa funzione disciplinare così precisata: «preoccuparsi della fedele osservanza delle leggi ecclesiastiche, che riguardano i laici». E' stato istituito in attuazione del n. 26 del Decreto sull'Apostolato dei laici, il quale prevede tutte le funzioni sopraelencate, fatta eccezione soltanto per quella disciplinare che allarga l'ambito ivi previsto.

La Commissione per la giustizia e la pace ha come suo fine quello di «suscitare nel popolo di Dio una piena conoscenza della sua missione nel momento presente, per pro-

muovere da un lato i Paesi poveri e incoraggiare la giustizia sociale tra le nazioni, e per aiutare dall'altro le nazioni sottosviluppate a lavorare esse medesime per il loro sviluppo» (così è detto nel Motu Proprio; parole, o meglio, intenzione che speriamo trovi concordi tutti i cristiani). E' stata istituita in attuazione del n. 90 della Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, ed ha esclusivo carattere di luogo di studio.

Entrambi gli organismi sono «ad experimentum», per la durata di cinque anni. Hanno lo stesso presidente, il Cardinale Roy e lo stesso vicepresidente Mons. Castelli; segretari sono rispettivamente Mons. Glorieux e Mons. Gremillon. Il Consiglio ha anche due sottosegretari laici; tutti i suoi membri sono laici; la Commissione ha come membri Vescovi e laici. Entrambi gli organismi hanno dei consultori, Vescovi, prelati, laici, religiosi.

E' certamente motivo di grande gioia per noi vedere ulteriormente riconosciuta e promossa la funzione dei laici nella

(continua a pag. 10)

Il Consiglio dei laici

Molto scalpore hanno suscitato le parole pronunciate la notte di Natale dal Card. Spellman alle truppe americane che combattono nel Vietnam. L'eco, di cui noi stessi ci siamo fatti portavoce, non si è ancora spenta; e ci sembra interessante riportare il testo di una lettera inviata da un gruppo di cattolici ravennati allo stesso cardinale e fattagli pervenire attraverso l'arcivescovo di Ravenna, mons. Baldassarri.

«Eminenza, posti al corrente dai giornali del discorso da lei tenuto ai soldati americani durante la messa di Natale, ci sentiamo in dovere di farle pervenire la voce della nostra critica e del nostro disaccordo, in spirito di dialogo fraterno e nel tentativo di farla meditare sia su proposizioni che noi riteniamo anticristiane, sia su dimenticanze assai sconvolgenti, in quanto relative a una questione dalla quale possono dipendere i destini del mondo.

«Proposizioni anticristiane.

«Ella invita i soldati americani a lottare contro la "tirannia" comunista per la difesa della "civiltà" americana ("Noi dobbiamo vincere in modo da preservare ciò che noi sappiamo essere la civiltà"). Innanzitutto contestiamo il fine; dubitiamo che la civiltà da lei menzionata si fondi su valori indiscutibilmente umani e cristiani, quando essa entra in contraddizione con il diritto di un popolo di decidere del proprio destino (sovranità popolare) e di non subire né interferenze né aggressioni dall'esterno (indipendenza nazionale, principio per il quale voi americani lottate tra i primi, diffondendolo in ogni angolo della terra). Poi criticiamo il mezzo; nel suo discorso, eminenza, è chiaramente adottato sia il linguaggio, sia lo spirito della "politica di potenza", laddove ella afferma che "non si vince una guerra a metà" e laddove invoca la vittoria degli americani non solo nel Vietnam, ma anche "nel resto del mondo". Le sue parole sono palesemente in contrasto con l'autentica tradizione cristiana e con il pensiero di S.S. Paolo VI: "Nel nome del Signore gridiamo: fermatevi!". Bisogna riunirsi per addivenire con sincerità a trattative leali. Ora è il momento di comporre le divergenze, anche a costo di qualche sacrificio o pregiudizio, perché più tardi si dovrebbe comporre forse con immensi sacrifici e dopo dolorosissime

stragi" (Enciclica "Christi Matri").

«Dimenticanze.

«Dobbiamo poi chiarire altri punti che crediamo, in base a quanto ha riferito la stampa, che ella abbia trattato superficialmente, indotto a ciò forse da dimenticanze ed omissioni, speriamo involontarie. Dove ella ricorda che i dirigenti americani "hanno offerto di impegnarsi sulla via del negoziato" dimentica, ad esempio, di tenere nella debita considerazione le recenti clamorose dichiarazioni del segretario dell'ONU U Thant alla rivista americana "Newsweek" ed evita la palese constatazione della equivocità di una offerta di trattative che si regga sul presupposto che "qualsiasi soluzione diversa dalla vittoria (evidentemente americana) è inconcepibile". E come poi può ella scordare, sempre al medesimo proposito, che è quanto meno improbabile che un popolo, terrorizzato da moltissimi mesi dai bombardamenti quotidiani dell'aviazione americana, possa serenamente vagliare, in tali condizioni, offerte di pace?

«Altrove, dove ella dichiara che "per noi altri americani la vita umana è il bene più prezioso", dimentica però di dimostrarlo. Dobbiamo forse intendere l'espressione nel senso con cui il deputato democratico americano L. Mendel Rivers gridava che "una sola vita americana vale l'intero Vietnam del Nord", deducendone la conclusione della necessità di "spianare Hanoi e il porto di Haiphong"? O forse dobbiamo dimenticare gli oltre due anni di bombardamenti americani su di un paese cui non è stata neanche dichiarata guerra, l'uso di bombe al napalm, incapacitanti e defolianti, la distruzione di obiettivi civili e la perdita di tante vite umane innocenti? «Eminenza, non ci dilunghiamo oltre — speriamo che il Cristo che ci unisce, ma la cui testimonianza interpretiamo così diversamente (per lei l'America è addirittura "il buon samaritano di tutte le nazioni") possa rendere la sensibilità di un fratello, la cui voce è tanto ascoltata dal popolo americano, capace di avvertire il valore umano e cristiano delle argomentazioni accorate di fratelli lontani.

«Ringraziandola per la caritatevole e sincera lettura, la salutiamo fraternamente».

Per il card. Spellman

All'ateneo romano

Italo Iacovella, lo studente universitario che il 3 giugno scorso fu sfregiato con una bottiglia rotta da un gruppo di studenti teppisti (come definirli altrimenti?) è stato sospeso dal Senato accademico per sei mesi da ogni attività didattica.

La causa sta nell'aver inviato una lettera al magnifico rettore in cui, elogiando l'iniziativa del prof. Martino di proibire la «caccia della matricola», esprimeva apprezzamenti ritenuti poco riguardanti nei confronti dei colleghi con i quali si era bisticciato e delle stesse autorità accademiche (per i primi Iacovella parlava di «mafia» e «teppismo»); delle seconde affermava di aver messo con la violenza da lui subita «gli organi competenti davanti a precise responsabilità».

Indubbiamente l'episodio, che rinnova le inquietudini non ancora assopite all'interno dell'ateneo romano merita attenzione: è significativo infatti del permanere di un certo modo di governare l'Università nonostante il passare del tempo e il mutare delle persone. Un modo che tanto più preoccupa quanto più manifesta l'insensibilità dell'autorità accademica nei confronti degli studenti, dei loro problemi; e questo fino a non avere più il senso delle proporzioni facendo così apparire sullo stesso piano studenti inqualificabili che sono tuttora sottoposti a procedimento penale e il giovane che ha subito la malefatta. Se veramente si fosse voluto punire Italo Iacovella per essere stato «poco rispettoso» nei confronti

dell'autorità accademica non sarebbe stata sufficiente una semplice ammonizione? No; si è voluto dare il carattere dell'esemplarità! In certi nostri atenei, purtroppo, non sono molte le differenze fra chi viene alle mani e colpisce e ferisce e chi usa, sia pure con una certa spavalderia, la penna per dire le sue opinioni.

Dicevamo, cambiano le persone ma il modo di governare l'Università resta lo stesso: così a Roma nell'aprile '66; così nel giugno; così ieri l'occupazione della Casa dello studente; così ora per Italo Iacovella.

Chissà mai per quale recondita ragione leggendo il fondo di Raniero La Valle su «L'Avvenire d'Italia» di domenica 15 gennaio, dove si parlava della crisi politica in Italia e si sosteneva che «in realtà non è vero che se i politici non governano, nessuno governa; quando i politici non governano siamo governati dai consigli di amministrazione, dalle burocrazie, dalle tecnocrazie private o statali, senza correttivi, pure imperfetti, del controllo democratico...», chissà perché leggendo questo passo ci è venuto spontaneo il riferimento alle nostre Università ed in particolare all'Università di Roma; mutano i rettori, ma il metodo resta lo stesso perché a garantirne la continuità resta chi ha praticamente più potere dello stesso rettore e al quale poco importa degli studenti all'infuori del pagamento delle tasse.

Della risposta che le ACLI hanno dato al nostro editoriale del novembre scorso, la cosa che più colpisce e merita sia pur fuggacemente di essere ripresa è la logica che sta alla base di tutto l'articolo («Le ACLI sanno scegliere, se e quando è necessario», Azione Sociale n. 51, 18 dic. 1966).

In esso chiaramente ci si rifiuta per il momento — il titolo al riguardo parla da sé — di operare una qualsiasi scelta; e tutto in nome di «una sana dose di concretezza e di realismo che non guasta mai». Ben altra risposta per la verità ci saremmo aspettati. Sinceramente, proprio per la posizione che le ACLI sono andate assumendo o parte dell'opinione pubblica gli è andata comunque attribuendo all'interno della società civile e di quella ecclesiale, ci saremmo potuti molto più facilmente attendere il tentativo di una giustificazione del loro attuale modo di operare la quale per l'appunto non smentisse quel piano di distinzioni che è esigenza così peculiare della mentalità di oggi: ed allora saremmo stati ben lieti di riconoscere, nel fondamento delle motivazioni, di aver sbagliato, di aver interpretato male o con superficialità tante iniziative e tanti discorsi del movimento aclista. Giungere però quasi a compiacersi della situazione di

equivoco in cui purtroppo viviamo, non riuscire neppure ad assumere un atteggiamento critico nei confronti di questa, ma frettolosamente giustificarla sul piano storico, è sinceramente cosa da non potersi in alcun modo condividere.

Possibile che gli amici aclisti non siano stati capaci di riflettere neppure per un attimo sul fatto che quel tipo di critiche gli venivano mosse da movimenti giovanili dell'Azione Cattolica (GIAC, FUCI)?

Se solo si fosse pensato un po' alla circostanza che erano dei giovani a fare quelle osservazioni, dei giovani a cui difficilmente si potevano attribuire responsabilità attuali di certe confusioni passate, probabilmente si sarebbero evitate affermazioni polemiche che hanno portato necessariamente i dirigenti delle ACLI a travisare le cose — e questo proprio quando nel titolo dell'articolo si parlava di «una differenza di qualità»! —; si sarebbe così evitato di fare riferimento per esempio al tipo di attività che la FUCI oggi svolge in Università o a certi organismi di rappresentanza della gioventù italiana di cui tra l'altro non si è neppure colto il significato. Non è soltanto l'ogget-

(continua a pag. 10)

La risposta delle ACLI

Due borse di studio sulla storia dell'A.C.

L'Azione Cattolica Italiana celebrerà solennemente nel corso del 1967, con una serie di interessanti manifestazioni, il primo centenario della propria costituzione, avvenuta nel 1867.

Tramite le prime iniziative che rientrano nel più vasto quadro di tale commemorazione figura il lancio — avvenuto in questi giorni — di un concorso a due borse di studio per tesi di laurea, ciascuna del valore di mezzo milione di lire, sulla storia dell'Azione Cattolica Italiana.

Di seguito pubblichiamo il regolamento. Per ulteriori informazioni e chiarimenti rivolgersi all'Ufficio per il Centenario dell'A.C.I., presso la Presidenza generale in Via della Conciliazione, 1-a - Roma.

1 La Presidenza Generale dell'Azione Cattolica Italiana, nel quadro delle manifestazioni indette per celebrare il I Centenario dell'Organizzazione (1867-1967), bandisce un concorso a due borse di studio del valore di L. 500.000 ciascuna. Al concorso possono partecipare gli studenti (italiani e stranieri) che nel periodo compreso tra il 1. gennaio 1966 e il 31 dicembre 1968 abbiano discusso la tesi di laurea su di un tema attinente la storia dell'Azione Cattolica Italiana.

2 La tesi, per essere ammessa al concorso, dovrà riferirsi a un tema strettamente inerente al profilo religioso della storia dell'Azione Cattolica presa nel suo complesso oppure in ordine a taluni suoi aspetti particolari: potrà, pertanto, riferirsi a circoscritti limiti di tempo; potrà abbracciare l'intero ambito geografico nazionale oppure restringersi ad una zona limitata (regione, diocesi, città); potrà mettere in rilievo l'apporto di singole figure allo sviluppo dell'Azione Cattolica o anche esaminare i rapporti tra l'Azione Cattolica Italiana e analoghe associazioni straniere o fenomeni migratori di cattolici italiani.

3 La tesi, per poter essere ammessa al concorso, dovrà essere presentata in triplice copia dattiloscritta, allo «Ufficio Centenario dell'Azione Cattolica Italiana», Segreteria Presidenza Generale - Via della Conciliazione 1 - Roma entro e non oltre il 31 dicembre 1968; e dovrà, inoltre, essere corredata con i documenti qui appresso indicati:

- domanda in carta semplice di ammissione al concorso;
- certificato di laurea con i voti riportati nei singoli esami sostenuti;
- curriculum vitae del candidato.

4 La commissione esaminatrice che sarà presieduta dal Presidente Generale dell'Azione Cattolica Italiana, sarà composta da tre professori universitari di ruolo, più un Segretario, nominato dalla Presidenza Generale dell'Azione Cattolica Italiana.

5 La premiazione avverrà in una manifestazione celebrativa del Centenario dell'Azione Cattolica Italiana nel corso del 1969.

6 La Presidenza Generale dell'Azione Cattolica Italiana si riserva il diritto di pubblicare, al termine del Concorso, i lavori premiati (dei quali in caso di pubblicazione rimarrà esclusiva proprietaria); mentre per gli altri lavori giudicati meritevoli esaminerà con gli autori le modalità di eventuale pubblicazione.

(Continua da pagina 9)

Chiesa, e constatare l'amorevole e vigile attenzione del Papa per i problemi della giustizia sociale, in particolare per i Paesi poveri. Questo Consilium e questa Commissione, certamente impensabili solo qualche anno fa, nascono ora e con ampie possibilità di lavoro: di questo dono dobbiamo ringraziare il Signore, chiedendogli altresì che in tale opera cresca nei laici il senso di responsabilità e la comprensione per la tradizione, nei Pastori la fiducia nei fratelli laici e nell'avvenire del mondo.

Non possiamo omettere di osservare, però, che qualche dubbio ci sorge per quello che concerne il Consilium dei laici: non ci è chiara la funzione di esso riguardo ai laici: è un riconoscimento del posto che ha il laicato nella Chiesa e una sua valorizzazione, o è per la promozione di un laicato ancora immaturo (quasi un «consilium pro laicis»)? Inoltre non vediamo precisate le funzioni dei «membri» (tutti laici), ed il rapporto con cui essi sono con la presidenza (un Cardinale e un Vescovo) e con la segreteria (mista ma non alla pari: segretario un prelato, sottosegretari due laici).

Non mancherà tempo e modo per maturare e perfezionare (non si potrebbe anche, per es., introdurre nuovi metodi di elezione dei membri, in analogia con quelli adottati per il Sinodo dei Vescovi?): è significativo che gli organismi siano stati istituiti «ad experimentum»!

L'essenziale è che anche questa occasione sia vissuta da tutti, direttamente interessati e non, come una possibilità di accrescere l'unione nel popolo di Dio tra tutti i fedeli, per rendere la Chiesa ancora più matura ed amorevole nei suoi rapporti con il mondo (G. S. n. 43), per rendere sempre più responsabili i cristiani laici chiamati in modo peculiare ad instaurare e vivificare tali rapporti con il dono della loro persona.

SOTTOSCRIZIONE PER GLI UNIVERSITARI DELLE ZONE ALLUVIONATE

Seguitano a pervenire alla Segreteria Centrale della Federazione altri contributi per aiutare i nostri colleghi delle zone alluvionate. Caldeggiamo ancora la generosità dei fucini.	Trapani	4.000
	Trieste	1.500
	Chiavari	9.500
	Siena	20.000
	Latina	5.000
	Carla Noseda (Lora di Como)	2.000
	Biancavilla	3.800
	Canosa di Puglia	4.000
	Nuoro	1.000
	Alessandria	11.500
Somma preced.		
Altamura	456.800	
Cuneo	25.000	
Torino	27.000	
Recanati	50.000	
Novara	3.000	
	44.000	
		Totale L. 668.100

(Continua da pagina 9)

to a qualificare una certa attività; e non è certo il fatto che si collabori con altre associazioni di natura diversa per il raggiungimento di un obiettivo comune, a fare assumere la natura di quelle associazioni: quel che importa è il modo di assunzione di oggetti che il più delle volte sono comuni (senza dubbio artificiosa appare al riguardo la distinzione tra sacro e profano); un modo che deve essere sempre attenta, onde evitare equivoci, ai limiti del proprio ambito liberamente scelto.

Siamo stati accusati di assumere a volte un tono «minaccioso»: lungi da noi simili atteggiamenti che comunque non ci competerebbero. Notiamo soltanto che una più attenta lettura del testo avrebbe tutto al più potuto far riferire i «passi incriminati» a quanti sono responsabili di certe carenze sul piano del mondo del lavoro nell'Azione Cattolica, dunque da parte nostra non certo delle ACLI.

Ma a prescindere da tutte queste considerazioni — e ci dispiace notare che purtroppo non si tratta di piccole cose — torniamo a riconfermare in maniera ancora più esplicita il nostro atteggiamento di piena disponibilità al dialogo; al dibattito delle idee su problemi tanto importanti: una disponibilità che verso le ACLI è arricchita per noi da una nota di particolare cordialità.

Il dibattito di opinioni che dentro e fuori la FUCI, è stato di così vasta estensione a seguito delle precedenti nostre brevi considerazioni, è indicativo e ci incoraggia a proseguire. Accontentiamoci di una sola condizione, essenziale però al dialogo: la fiducia reciproca. Ed in nome di questa rinnovata fiducia vogliamo riproporre apertamente quelle che erano le preoccupazioni che ci indussero a scrivere quell'editoriale e che, purtroppo, la risposta delle ACLI non ha ancora fatto svanire. Sono le stesse preoccupazioni che altri, pur avendo di mira una prospettiva di interessi diversi dai nostri, ha espresso così chiaramente in un articolo che ci sentiamo senz'altro di condividere («Il Gallo» dicembre 1966).

La risposta delle ACLI

Editoriale

(Continua da pagina 1)

L'umanità, tuttavia, fermano l'attenzione della massa su di essi, li denunciano e li fanno diventare patrimonio comune di tutti gli uomini; in altre parole ci ricordano il nostro vincolo di fratellanza. Ma ci sono anche dei pericoli. La partecipazione ad esse può indurre, a volte, gli stati progrediti nel convincimento di aver assolto, più o meno disinteressatamente, ai loro obblighi nei confronti dei Paesi sottosviluppati. Ed infatti, finora, nessuno di tutti quegli stati sempre pronti a cogliere l'opportunità (anche politica) di alcune forme di aiuti, pensa minimamente a privarsi di quell'un per cento del proprio reddito nazionale, che rappresenterebbe poi l'unico provvedimento, secondo gli esperti, sufficiente a scongiurare le conseguenze disastrose della sproporzione dello sviluppo e del benessere esistente tra i vari Paesi. Come pure, poiché non per tutti sono ancora ben chiari i confini che esistono tra giustizia, carità ed elemosina, c'è spesso chi vede in queste manifestazioni, occasione per sottrarsi dal prendere provvedimenti doverosi che gli competono per ragioni del suo ufficio; e c'è chi crede di aver soddisfatto il comandamento di amore, versando semplicemente mille lire per la sottoscrizione. In questi casi sarebbe certo più fruttuoso un esame di coscienza che ben individuasse le responsabilità ed i doveri che tutti investono, dal governante all'uomo di strada, anziché un'adesione epidemica a un certo tipo di attività caritativa di massa. E' per questo che, nel momento stesso che si sollecita tutti ad essere generosi, quando ce ne viene offerta l'opportunità, non si può fare a meno di consigliare una verifica preventiva del proprio spirito di carità. Carità che, anzitutto, va distinta dalla giustizia, pur costituendone il giusto perfezionamento poiché «la carità non può fare le veci della giustizia dovuta per obbligo e iniquamente negata» (Pio XII, Quadregesimo anno); carità che vuol dire vita di amore, donazione di se stessi agli altri, donazione continua e completa, che non si misura con il contagocce, né con il metro dell'interesse e dell'utilità.

Solo quando avremo accertato che in noi esiste uno spirito genuino di carità, allora tutte le nostre opere di carità cui attenderemo, avranno un senso, perché saranno espressione coerente della nostra stessa vita, che sarà vita di carità come quella dei Follereau e degli Schweitzer, dei Damiano e dei Pasteur, di coloro cioè che hanno fatto dell'amore l'unica ragione della loro esistenza, che hanno riconosciuto in ogni proprio simile il Cristo e gli hanno teso la mano. (m. f.)

Il Consiglio dei laici

I laici nella società cristiana dei secoli XI e XII

Un momento cruciale dell'incontro dei laici con la vita e le strutture ecclesiastiche nel grande contesto della riforma dell'età romanica

QUANDO gli storici, mettendo in sordina la problematica riguardante la staticità dello schema degli *ordines* tradizionali nella vita religiosa d'Occidente, hanno voluto più compiutamente misurare la possente forza del laicato, il suo positivo significato nella «societas christiana», si sono trovati a dover constatare come il punto di incontro dell'«ordo laicorum» con la vita e le strutture ecclesiali si era compiuto nel più grande contesto dell'esperienza canonica e di quella eremitica, con un dinamismo nuovo che caratterizza numerosi aspetti della vita dei secoli XI e XII, modificando e arricchendo di nuovi contenuti le stesse istituzioni. Sono questi — dalla fine del X alla metà del XII — i secoli nei quali la Chiesa assiste nel travaglio di profonde trasformazioni delle strutture economiche e sociali, dell'ordinamento politico-amministrativo ad una esplosione di vita in tutta quanta la cristianità: nuove fondazioni monastiche, riforma del clero, sviluppo dei canonici regolari, pace e tregua di Dio, successo dell'appello delle Crociate, pellegrinaggi, ecc. e sono anche i secoli nei quali la Chiesa scopre in necessaria concomitanza con tali fenomeni, in tutta la sua ampiezza, attraverso le manifestazioni di una pietà particolarmente intensa, il valore dell'esperienza laicale.

Intorno al mille i ceti popolari sembrano particolarmente sensibili ai problemi religiosi e ad una nuova spiritualità. Agitati e scossi da ogni sorta di correnti, talvolta eterodosse, spesso contraddittorie, essi si orientano globalmente verso una precisa direzione, quella dell'attesa e del rinnovamento.

Un immenso bisogno di trasformazione morale scuote le coscienze. Essi reclamano la riforma della Chiesa; essi preparano collettivamente questa riforma mediante un atto di devozione di cui scoprono l'incomparabile valore spirituale: il pellegrinaggio.

Caratteristiche di questi atteggiamenti popolari sono la esigenza di una rigida e severa vita morale del clero e, in particolare, la lotta contro la simonia e il concubinato, l'impegno di una maggiore aderenza di vita e di opere al testo evangelico.

I fedeli (il termine «fidelis» sinonimo di laico consapevole e cosciente della sua posizione nella lotta antinicolaita e antisimoniacca ricorre frequentemente nelle fonti contemporanee al nostro periodo) sono sensibilissimi a queste defezioni del clero e si impegnano in una lotta diurna per debellarle. I loro maestri sono gli eremiti. Ad essi che, raccolti nella solitudine, vivono in estrema povertà, in prolungate pratiche di pietà, in continue macerazioni e sacrifici, accorrono le folle per ascoltarne la parola, per ricevere l'assoluzione e il consiglio e ben si conoscono le reazioni polemiche del monachesimo tradizionale e del clero ufficiale di fronte a queste forme di asceti nuove e spettacolari

che accompagnano l'eremitismo. «Per uno dei non rari paradossi della spiritualità cristiana», come dichiarò il Violante all'inizio della seconda settimana di studi medioevali consacrata ai problemi dell'eremitismo occidentale, la tendenza ad una separazione del solitario dal mondo si realizza in un impegno di vita, ricco di nuovi rapporti con il mondo. L'aspirazione a forme di perfezione individuale, non legate alle perfette e concluse strutture del cenobio, dà vita a più frequenti contatti con il laicato. L'eremita diventa una figura familiare nella letteratura popolare medioevale e si inserisce più naturalmente, proprio per la sua instabilità, per la sua predicazione itinerante, in quella società così mobile dei secoli XI e XII. L'eremitismo itinerante completa adunque quest'opera di stimolo e di suggestione delle folle e asseconda ancor più quel desiderio di pellegrinare sulle tombe dei Santi o verso Gerusalemme che abbiamo visto affiorare tra gli elementi tipici della religiosità popolare di questi decenni.

Si tratta di un moto consistente, vivace ed entusiasta, anche se ancora non sono chiaramente definiti i presupposti dottrinali e le premesse ecclesiologiche. Gli spiriti religiosi del tempo preoccupati dei destini della Chiesa, gli stessi pontefici anelanti ad una liberazione dalle eredità del secolo, sono colpiti da questo fervore religioso, che pervade le sfere del laicato.

Nelle lettere di Pier Damiani è facile cogliere l'attenzione vigile e non priva talvolta di appassionato entusiasmo dell'eremita di Fonte Avellana per questi atteggiamenti e il suo impegno a tenerli vivi. Niccolò II non esita a inserire i ceti laicali di Milano — i patarini — nell'opera di riforma della Chiesa ambrosiana.

Pataria significa soprattutto

siano anzitutto adempiti gli obblighi di giustizia perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non soltanto gli effetti ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in tal modo che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi.

to partecipazione attiva dell'elemento laico alla lotta contro i mali della Chiesa e contro il clero corrotto.

Il fallimento del moto patarino avviene proprio quando prevale quella che con felice espressione lo stesso Violante ha definito «la prassi rivoluzionaria» della pataria; obliterando il carattere carismatico sacerdotale — quello che in definitiva aveva giustificato l'inizio degli stessi movimenti della pataria — i patarini giungono ad affermare essere invalidi i sacramenti amministrati dai preti simoniaci e concubinari, anzi essere le sacre specie «canina stercora». E' il momento cruciale, questo, nel quale il movimento di riformatori

ma cade nel più grande di sordine morale.

Sarebbe inesatto però far coincidere il fallimento dell'azione intrapresa dai laici verso una più diretta partecipazione alla vita della Chiesa con il fallimento del moto patarino o anche con il fallimento di quei gruppi laicali che si erano qualificati come eversivi ed estremisti.

L'esperienza patarinica non era da rigettarsi in blocco; essa aveva imboccato una via nuova e che assumerà un più preciso e chiaro contorno nel secolo XII: quello cioè di definire da una parte il valore dell'impegno morale nella vita del clero, l'intimo nesso tra la santità del ministro e l'efficacia, anzi, la validità

tur, unus praedicatorum, alter continentium, tertius coniugatorum») e sui compiti normali («vos vero, qui coniugati estis et de vestrarum labore manuum vivitis... cotidie ardentemque operibus elemosinarum instare debetis») e su quelli eccezionali di supplenza («si enim hii, quibus est scientia officiumque praedicandi commissum, qualibet ex causa tacuerint, vos, qui estis invicem vos cautos ab hac nequitia reddere debetis») spettanti al laicato nella lotta antisimoniacca per concludere ad un'«apertura laicale» di grande spirito.

Anzi Gregorio VII nello sforzo costantemente perseguito di legare strettamente i movimenti riformatori al Papato e di costringere sem-

piamento di queste forze laicali, quando dichiara che ai fini della perfezione cristiana non vi è prevalenza o superiorità di un ordine sull'altro, ma tutti gli ordini sono sul medesimo piano allineati sull'identico steccato di partenza; varranno il proposito e l'azione di ogni giorno nel realizzare il disegno che Dio ha affidato a ciascuno nell'agone della vita a rendere più o meno ricca e perfetta la propria esperienza spirituale. Era, questo, un duro colpo inferto contro uno dei cardini basilari sui quali si reggeva la classica e gerarchizzata struttura piramidale degli ordini con quella carica di orgogliosa irreversibilità che regnava tra uno status e l'altro, tra l'ordine dei continenti, quello dei predicatori e quello dei coniugati.

In tal senso, Niccolò II e Gregorio VII avevano conferito largo appoggio ai movimenti religiosi popolari e avevano inteso servirsi del loro aiuto nell'opera di riforma contro i prelati filo-imperiali e contro l'intero sistema della Reichskirche.

Lo stesso Pier Damiani, animato dal comune ideale di inserire più profondamente il laicato nella vita della Chiesa, ancorché trepidante sulle conseguenze di una eccessiva e malintesa autonomia che i laici potessero rivendicare in questioni più strettamente teologiche, scrivendo al praefectus Urbis, Cinzio, all'indomani del discorso da questi pronunciato nella chiesa dedicata a San Pietro, esaltava il regale sacerdotio dei laici: «Constat... quemlibet Christianum esse per gratiam Christi sacerdotem, unde non immerito debet eius annuntiare virtutem. Tu praesertim huius sacerdotii et regni evidentem imitatoris exemplum, dum et in tribunalibus legitime sanctionis iura promulgas; et in ecclesia persequens exhortationis instantiam, astantis populi mentes aedificas...».

Urbano II — anche se in un contesto e con un programma diversi — approvava quel possente risveglio del movimento laicale prodottosi in terra Germanica, e non solo in questa, alla fine dell'XI secolo.

Leggendo il famoso brano del *Chronicon* di Bernoldo di Costanza, si individua anche il motivo spirituale, la carica ideologica che agisce nella coscienza dei laici per reclamare nell'interno della Chiesa non un posto, ma una funzione: il chiaro convincimento che l'ideale della «Vita Apostolica», la vita «ad instar primitivae ecclesiae», non è un monopolio mistico, ascetico e istituzionale dei monaci e dei chierici, ma anche dei laici. Essa è il tramite per dare un respiro alla spiritualità del laico: il laico restando nel mondo, può accedere alla santità e questo, attraverso la pratica della vita apostolica. Per tale motivo, Urbano II, approvando questo raccogliersi di laici intorno ai cenobia, lo giudicava «ea perpetua conversatione dignissimum, quo in primitivae ecclesiae formam impressa est».

Cosimo Damiano Fonseca



pre più tenacemente nell'alveo delle direttive romane di riforma i ceti laicali, non esitò a concedere ampio credito all'affermarsi di una certa prassi antigerarchica che serpeggiava nell'interno di tali movimenti e che animava tali ceti, non certo nel nome di un «officium», ma in virtù di un doveroso impegno che spinge ogni credente nella custodia e nella salvaguardia della propria fede: «Si qui autem contra vos (l'invito non è rivolto solo a Rodolfo di Svevia, ma è comprensivo di una più vasta cerchia di destinatari) quasi istud officii vestri non esse (quello di impedire etiam vi si oportuerit, che gli ordinati simoniaccamente e i concubinari continuassero a celebrare i divini misteri) aliquid garrire incipiant, hoc illis respondete, ut vestram et populi salutem non impedientes de iniuncta vobis obedientia ad nos procedentes disputaturi veniant».

E ancor più oltre procede il pontefice per realizzare pienamente e stimolare l'entu-

del sacramento; dall'altra quella di riconoscere l'ideale della perfezione cristiana come un elemento costitutivo e congeniale alla vita laicale, di insistere sulla responsabilità del laico alla salvezza del mondo e sulla necessità di supplenza quando un altro ordine — nel caso l'ordine dei predicatori — venisse meno al suo ufficio; di dare cioè meno rilievo alla gerarchia degli «officia», derivando merito e perfezione dall'impegno e non dallo stato di vita.

E' stato suggestivamente chiarito il contesto ideologico e reale che sottende il discorso di Arialdo sugli ordini che si trovano nella Chiesa («Tres quippe ordines in sancta ecclesia habent

L'anima dell'ecumenismo

(continua da pag. 1)

quanto più progrediscono nella conservazione e verso la perfezione di questa unione a Cristo e in Cristo, mediante la propria disponibilità all'azione vivificante dello Spirito Santo, tanto più perseguono l'unità visibile nella vera ed unica fede.

Questa conversione personale conduce di conseguenza alla riforma di ciascuna comunità ecclesiale alla quale ogni cristiano appartiene; così tutte le Chiese e comunità tra loro separate dovranno ritrovarsi in Cristo, cioè ritrovare in Lui l'unità.

In secondo luogo la riforma della Chiesa: «Ecclesia semper reformanda est» (2). Questo assioma ha la sua giustificazione teologica nel fatto che la Chiesa, in quanto istituzione umana, ha sempre bisogno di una continua riforma. Come Corpo di Cristo essa è santa e santifica i suoi membri; ma, in quanto si pone come sposa di fronte a Cristo suo sposo, deve sempre riformarsi, affinché risplenda sul suo volto la immagine del suo Signore e divenga sempre più pura senza macchia né ruga.

Con il ritorno a Cristo di ogni cristiano, sempre nella fedeltà alla propria chiesa o comunità ecclesiale ed alle tradizioni di esse, ma soprattutto in obbediente ascolto alla parola di Dio, si può soltanto ritrovare la unità perduta, poiché da Lui, per opera dello Spirito Santo, saranno congregate le parti sparse del popolo di Dio e si manifesterà la uni-

ca fede e si celebrerà la medesima eucarestia nell'una e unica Chiesa di cui Cristo è il capo.

La preghiera in comune è la condizione indispensabile e l'elemento spirituale insostituibile per il perseguimento dell'unità. L'intenzione generale della Settimana di preghiera per la unità, palesa due aspetti di una realtà complessa. «Unità dei cristiani tale quale Cristo la vuole e con i mezzi che vorrà». Quindi Cristo ha voluto e vuole l'unità nella sua Chiesa con note e caratteri ben definiti, come si può dedurre dalla Sacra Scrittura alla luce della Tradizione della Chiesa stessa protagonista della storia della salvezza. Ma questa unità è stata spezzata più volte lungo i secoli ed in diversi modi e gradi.

La ricomposizione della unità avverrà con i mezzi che Cristo vorrà. Benché la Chiesa fondata da Cristo abbia degli elementi essenziali ed immutabili, essa si

è sviluppata durante i secoli della sua storia e si è manifestata in diversi modi e con diverse accentuazioni nella stessa formulazione della propria dottrina e prassi pastorale, a seconda delle esigenze dei tempi e dei bisogni spirituali dei suoi membri. Ma la continua riscoperta in chiave teologica e spirituale dello immutabile deposito della rivelazione ha, per i cristiani di oggi, una importanza fondamentale in vista della unità: l'approfondimento del Mistero della Chiesa e della sua capacità di operare realmente nel mondo per la salvezza degli uomini, fa loro infatti acquisire una concezione ecclesiologicala dinamica, nel senso di poter valutare e valorizzare tutta la ricchezza soprannaturale contenuta nella Chiesa e trasmetterla mediante il patrimonio comune della Tradizione, i cui filoni sono diversamente sviluppati dalle Chiese e comunità nel tempo e nello spazio.



La nostra preghiera per l'unità

(continua da pag. 5)

per questo delle occasioni eccellenti, in genere ben accolte. D'altra parte ciò che abbiamo detto della preghiera in generale, e della preghiera di Gesù in particolare, trova perfettamente il suo posto nella formula «l'unità che Dio vorrà con gli strumenti e attraverso le vie che vorrà». Io partecipo così al disegno della salvezza di Dio e alla preghiera di Gesù per l'unità nella misura in cui essi inglobano delle situazioni storiche da me ignorate. Io mi apro, mi offro per servire questo disegno nella misura in cui la verità mi rivelerà le sue esi-

genze e le sue vie: è la legge stessa della fedeltà ecumenica. Io sposo il disegno di Dio, qualunque esso sia nei suoi svolgimenti concreti: che il tuo regno venga / Che la tua volontà sia fatta / Ut omnes unum sint!

Se pregare significa voler qualcosa in una condizione subordinata a una decisione suprema, e chiederle questa cosa, cooperando così alla esecuzione del disegno di Dio, la mia preghiera per l'unità si spiega perfettamente secondo la formula dell'abate Couturier.

Essa non mi fa abdicare a nessuna delle mie convinzioni dogmatiche ma rispetta il mistero di ciò che Dio pensa della Riforma e anche della Chiesa cattolica nella sua realtà storica.

Io passo dalla mia preghie-

ra più ordinaria e generale, a questa preghiera particolare senza nulla cambiare di ciò che abitualmente faccio, poiché la mia preghiera consiste nell'aderire alla volontà di Dio facendo così del mio meglio, perché Dio sia Dio.

Ecumenismo spirituale

Ci sarebbe bisogno, per finire, di ricercare quali siano in generale i frutti della preghiera per l'unità, soprattutto quelli effettuati nella Settimana di gennaio, così come la celebriamo, e quali siano gli effetti sulle altre iniziative che integrano la realizzazione dell'ecumenismo.

L'esperienza lo dimostra: la preghiera per l'unità è

Quindi, nonostante le rilevanti divergenze ecclesio-logiche tra le varie chiese e comunità, i cristiani possono e debbono pregare insieme per lo stesso fine evidentemente, e con la medesima intenzione, in quanto sono tra loro in comunione per il vincolo del Battesimo e dell'aderenza alla Parola dell'unico Evangelo di Cristo.

Le tre vie appena delineate — la conversione del cuore, la riforma della Chiesa e la preghiera in comune —, che costituiscono l'anima dell'ecumenismo, ci introducono all'altro aspetto del movimento stesso cioè all'incontro tra cristiani sul piano del dialogo dottrinale e della collaborazione sul piano sociale.

Il dialogo, che deve svolgersi non solo tra singoli cristiani o gruppi, ma soprattutto tra le stesse chiese e comunità ecclesiali «par cum pari», richiede la conoscenza dell'animo dell'interlocutore. Richiede studio e meditazione e, quindi, una migliore conoscenza della dottrina e della storia, della vita spirituale e liturgica, della psicologia e della cultura sia propria che degli altri, ed ancora un metodo nell'enunciare la fede cattolica in modo tale che non sia di ostacolo al dialogo con gli altri fratelli (3).

Tale metodo esige una nuova impostazione della teologia, non più apologetica, in cui si sottolineano le questioni fondamentali di essenziale convergenza, distinguendo quelle che riguardano le verità rivelate appartenenti all'ordine del fine, da quelle che riguardano le verità che appartengono all'ordine dei

mezzi di salvezza, anche se le verità di ambedue gli ordini devono essere credute con la medesima fede.

D'altra parte, dovranno mettersi in chiaro anche le questioni controverse, il che è essenziale per il raggiungimento dell'unità della fede. Pertanto i risultati del dialogo teologico non dipendono unicamente dal rinnovamento della teologia, pur orientata al superamento delle talvolta radicali divergenze dottrinali, ma principalmente dall'azione dello Spirito Santo che soffia dove vuole e muove i cristiani e le loro comunità verso il Padre, principio fontale della divinità (4).

La cooperazione sul piano sociale dei cristiani di ogni confessione è la testimonianza del legame che li unisce e pone in piena luce il volto di Cristo Servo, in quanto da essa nasce la reciproca migliore conoscenza e stima e quindi la crescita della carità che è vincolo di comunione e di pace. E' la testimonianza della speranza che non confonde nella comune professione di fede in Dio, uno e trino e nell'incarnato Figlio di Dio, Redentore e Signore (5). E' infine, la testimonianza escatologica del popolo di Dio in cammino verso la Gerusalemme celeste.

L. f.

(1) Dec. Conc. Unitatis redintegratio, nn. 6, 7, 8.

(2) Cfr. Dec. Conc. Unitatis r. n. 6.

(3) Dec. Conc. Unitatis redintegratio, nn. 9 e 11.

(4) S. Tommaso: Lectura super epistolam ad ephesios, Cap. IV, Lectio II, n. 203.

(5) Dec. Conc. Unitatis redintegratio, n. 12.

I laici dunque abbiano in grande stima e sostengano, nella misura delle proprie forze, le opere caritative e le iniziative di «assistenza sociale», private e pubbliche, anche internazionali, con cui si porta un aiuto efficace agli individui e a popoli che si trovano nel bisogno cooperando in ciò con tutti gli uomini di buona volontà.

unificante non soltanto per coloro che la esercitano, ma all'interno di ciascun uomo. Così come essa si trova nella direzione in cui soffia e spinge attualmente lo spirito di Dio, essa rende partecipi profondamente della vita della Chiesa e delle anime e della ricerca di coloro che cercano Dio. Attraverso essa come attraverso le iniziative ecumeniche, io assumo cristianamente uno dei più grandi drammi e una delle più grandi speranze del nostro tempo.

Io divengo più cristiano e più cattolico.

Quanto all'efficacia di tale preghiera, soprattutto di questa che si fa nella settimana di gennaio: questo è un segreto di Dio. Ma Egli ci dà delle garanzie sufficienti che così noi cooperiamo veramente all'esecuzione del suo disegno di grazia: «l'uomo che prega partecipa del governo del mondo».

Riguardo al rinnovamento della Chiesa e dalla conversione del cuore, la preghiera per l'unità, soprattutto fatta insieme, se attinge a un certo grado di verità e

profondità — come generalmente avviene — ci fa realizzare la volontà di Gesù Cristo e la relatività di tutto il resto. Ci induce ad entrare nel più profondo di noi stessi, a non indurire il nostro cuore.

Riguardo ad una conoscenza reciproca, essa ne apre le porte ad un livello più profondo della semplice documentazione.

Quanto poi al dialogo, anche il più tecnico, la preghiera comune permette di affrontarlo meglio; liberati da atteggiamenti di autogiustificazione o di trionfo confessionale. Essa fa crollare molte barriere. Non si può pregare insieme senza rischio, perché non si esce dalla preghiera così come ci si è entrati.

I partecipanti agli incontri di Dombes amano testimoniare il fatto che spesso la preghiera comune aveva permesso di riaprire delle vie che sembravano senza uscita.

Il decreto conciliare dice che «l'ecumenismo spirituale» è l'anima di ogni ecumenismo.

y. c.